BIBLIOTECA
EBDOMADARIA - TEATRALE

O SIA

SCELTA RACCOLTA

delle più accreditate

Tragedie, Commedie, Drammi e Farse
del Teatro Italiano, Inglese, Spagnuolo,
Francese e Tedesco

Fasc. 184.

ERODIADE

TRAGEDIA IN CINQUE ATTI

DI

SILVIO PELLICO

LA COMMEDIA ALLA FINESTRA

COMMEDIA IN UN ATTO

DI AUGUSTO KOTZEBUE

TRADOTTA DAL PROFESSORE V. P.

MILANO
DA PLACIDO MARIA VISAJ
Nei Tre Re, a s. Gio. Laterano
1832

ERODIADE

PERSONAGGI

Erode, Re di Galilea.
Sefora, sua sposa, figlia d'Areta re degli Arabi.
Erodiade, rapita da Erode a Filippo fratello di esso, figlia d'Aristobulo sommo sacerdote, l'ultimo dei Macabei, il quale fu ucciso dal padre d'Erode.
Giovanni Battista.
Una figlia d'Erodiade di 10, o 12 anni.
Anna, confidente d'Erodiade.
Un Messo del Re Areta.
Vergini.
Giovani guerrieri.
Guardie.

Scena, la reggia.

ERODIADE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Erode, Giovanni e Guardie.

Gio. Dal carcer mio perchè mi traggi, o Erode?
Ero. Giovanni, appena il tuo sostar fra guardie
Carcer può dirsi? Al popol ribellante
Rapirti mi fu forza. Il sai; malvagio
Te non reputo, no, ma perig'iosa
Cagion d'insania in altri e di delitti.
Odi. - Ben prova a te di riverenza
È la mite prigion, l'assenso mio
Al consorzio perenne, in che pur vivi
Col drappel di discepoli alternanti
Al captivo maestro onori e doni.
Erode vuol, che dal suo labbro intenda
Tu, ch'ei ti pregia assai; che in te un novello
Socrate ei pregia. Ed ove Erode ha regno
Cicuta ai saggi uom non appresta, il giuro.
Gio. Signor, mercè renderti forse io deggio
Chè me innocente non uccidi?
Ero. Affrena
L'ira e m'ascolta. Al caro tuo deserto
Restituito già t'avrei, se Roma,

La tirannica Roma, a cui soggetti
Son tutti i re, non s'adombrasse ai plausi
Ch'a te prodiga il volgo. Uopo è che i nembi
Si dileguino alquanto, e allor tu sciolto
Ove ti piaccia moverai. - Con sire
Che opprimerti non vuol, che attestar degna
Al santo e filosofico tuo spirto
L'ossequio suo, te piega a dolci sensi.
Consiglio, aïta da te chieggo.

Gio. Aïta?

Ero. Misero assai sovra il mio trono io seggo!
Nè me tanto addolorano e l'orgoglio
Idolatra del Tebro, e le rivolte
Del popol mio, e l'inesorata guerra
Dell'arabe tribù, quanto crescente
Domestica sventura. Ahi, la regina...

Gio. Qual?

Ero. Erodiade...

Gio. Al fratel tuo consorte...

Ero. La mia sposa Erodiade orrende angosce
Premon: lor causa...

Gio. I suoi delitti sono.

Ero. Giovanni, ell'è infelice, e or tue rampogne
Inumane sarien. Da lungo tempo
Languir la veggo, e conturbarsi, e irosa
Disamar tutto, tranne forse Erode.
Ah, certo m'ama, e assai; ma l'amor suo
È selvaggio, fremente, e sol s'allegra
Di pensieri di sangue! Ad appagarla
Più d'un illustre capo indi immolai
Da cui teneasi offesa; e benchè giuste,

Soverchie forse fur mie stragi, e nome
Acquistai di crudel; pur gli olocausti
Ad Erodiade mai non bastan. Empia
Non è, ma contro agli empi insazïata
Di zelanti vendette. Inorridisce
Quando compiute sono, e del versato
Sangue si pente, e piange, - e altro ne chiede.
Agli eccidii il rimorso, ed al rimorso
Mesce la smania d'espïarli; e affanni
Nobilissimi e anelito sincero
Ver tutte regie alte virtù! Me sprona
A glorie non comuni, a illuminato
E retto impero: e mentre io raccapriccio
Di sua fierezza, forza è che l'onori
Pel gagliardo suo senno e questo io segua.

Gio. Del gagliardo suo senno insuperbìa;
Gliel ritoglie il Signor.

Ero. Di giorno in giorno
Più incerta appar ne'suoi divisamenti,
Più spaventata sul passato, ed ansia
Circa il presente ed il futur. D'ammenda
Con penitenti lagrime talvolta
A me favella e trema al popolare
Vociferar d'un prossimo Messìa,
Da cui debba esser giudicato il mondo;
E te che precursor dell'aspettato
Chiaman le turbe, or consultar desìa.
Possente sul tuo labbro è una parola
Di sapïenza ch'a ogni cor s'apprende;
Erodiade la invoca - ed io la invoco.
Ma...

Gio. Patto assegni, e udire il vero aneli?
Ero. Patto assegno un: pietà della infelice,
Non aumentare i suoi terrori. Intesi
Esser severa tua dottrina, e spesso
Tal che discepol ti si faccia a crudi
Sacrificii del cor venire astretto.
Gio. Sacrificii del core inevitati
Impon virtù. Non d'una scuola io mastro
Son, ma la voce dell'eterna scuola.
Pace non v'ha pel reo, se d'esser reo
A ogni costo non cessa. A voglia mia
Espiamenti stabilir non posso:
I voluti da Dio parlo alla terra.
Ero. Allor con Erodiade il tuo colloquio
Soltanto assentirò, che cieco zelo
Non ti strascini a lacerar quell'alma
Già troppo afflitta. Che a lei dire intendi?
Gio. Nulla, od il vero, e tutto il ver.
Ero. Qual fia?
Gio. Sposa a Filippo fratel tuo costei
Non è? L'arabo rege, il prode Areta
Non desisteva da' trionfi, e schietta
Amistà teco non serrava, e tua
Non fe' la figlia sua? Mentre infelice
È la innocente Sefora, agitata
Erodiade non fia dalle perenni
Di coscienza ultrici grida?
Ero. I falli
Aggrava spesso o minuisce il vario
Tenor de' casi. Il padre mio ne' giorni
Estremi suoi, per raffermar la pace,

Sposo mi volle a Sefora: obbedii
Riluttando e gemendo! Al cor diletta
M'era stata Erodiade insin dagli anni
Dolci d'infanzia. La sposò Filippo!
Aver rispetto a tai destini, ardente
Era mia brama, e in Sefora sperava
Trovare un cor degno del mio. Ben puro
Ed alto era il cor suo, ma disdegnoso
Talora e audace; e odio covar maligno
Contro Erodiade io la vedea. Mi spiacque;
Nè però l'oltraggiai. Maneggi poscia
Di lei scoprii coll'arabo suo padre:
Di rigettarla fui tentato, eppure
Finsi accettar le sue discolpe e tacqui.
Quand'ecco l'empio fratel mio, vilmente
Sua magnanima sposa ingiurïando,
A fuggir la costringe. Io dal suo tetto
In securtà la posi. Ove dovea
Ricovrar la infelice? Ed aver taccia
Poss'io di rapitor, se la difesi
Dal vilipendio? S'appo me l'accolsi?
Sefora disumana arse di rabbia,
Insultò alla raminga. Io questa amava:
Più allor l'amai. M'abbandonò furente
L'araba, ed a'paterni padiglioni
Reduce nel deserto, orrenda guerra
Suscitò contra me. Perfida! Sciolte
Così da lei non fur le nozze? Al tempio
Mossi con Erodiade, e la sposai.
Tu, profeta di Dio, precipitosa
Avventar non vorrai, come fa il volgo,

Su questo nodo la condanna. — Oh Cielo!
Erodiade s'avanza! Udisti il cenno,
Il prego del tuo re: calma il suo lutto.

SCENA II.

Erodiade, Anna e detti.

Erod. Anna, ov'è la mia figlia? Anch'essa fugge
L'innamorato mesto occhio materno!
Ah, i miei più cari omai di me son stanchi!
Ero. Donna...
(*le va incontro, indi fa cenno ad Anna e alle guardie che si ritirino*)
Erod. Erode. — Che veggo? Oh! non è teco
Il profeta? Me misera!... ho bramato
Il tuo cospetto, uomo di Dio, e il pavento. —
Me noman empia i miei nemici, e spirto
Che più del mio con gemiti ed angosce
Cerchi placar l'Onnipossente offeso
Non ha la terra. Ah! i gemiti e le angosce,
E le mandate di Sïonne all'ara
Ostie frequenti, e i ripetuti indarno
Alla santa città peregrinaggi
L'Onnipossente non placaro. Intesi
Asseverar ch'uom di prodigi sei;
Che in riva al tuo Giordan correan le turbe
De' peccatori, e udian la tua favella,
E partian consolati. Io d'ascoltarti

Da gran tempo son vaga. E quando il volgo
Tumultuante astrinse il re a sottrarre
Dal guardo altrui le tue sembianze, il primo
Mio grido a Erode fu: « Rispetta il santo! »
È oggi d'Erode il natal dì, a segnarlo,
Se non di gioja, almen d'alcun conforto,
Di vederti fermai.

Gio. Nulla son io
Che il precursor del Giudice del mondo,
E l'annuncio. E dell'anima il lavacro
Come ai popoli intimo, anco ai seduti
In soglio intimo.

Erod. Di che rea mi sia
Mal so, tel giuro. Alcune volte un mostro
Sembro a me stessa, e i miei delitti cerco,
E — dirtel deggio? — non li trovo; e nome
Darei lor di virtù. Regina a fianco
D'amato re, seder doveva io cieca
Ai perigli del trono? Io que' perigli
Vidi e mi ricordai d'esser rampollo
De'Maccabei, mi ricordai che i vili
Onde il padre d'Erode, ahi! fu sospinto
A spegner la mia stirpe, anco impuniti
Viveano e d'Aristobulo alla figlia
Insidïavan. Brandir fei le spade,
E le sospinsi, e camminai nel sangue;
Ma regnar puossi oggi altramente? Scusa
È l'espettazïon d'un Salvatore
A perpetue rivolte; e chi lo scettro
Insanguinar non osa, infranto il mira!

Gio. Volgi gli occhi al passato, e sovverratti

D'un Erodiade, che lo scettro infranto
Avrebbe pria che camminar nel sangue!

Erod. Io? — quando, come?

Gio. Non rammenti i giorni
Tuoi d'innocenza e di virtù? — Presago
Della rovina di sua stirpe, il sommo
Sacerdote Aristobulo al cordoglio
Mescea dolce sollievo, in te veggendo
Esser religïone inclito frutto
Delle paterne cure sue: profonda
Religïon qual ne' grand'avi a lungo
Avea prefu'so ad Israello avanti. —
Del tempio all'ombra tu crescevi, e norma
A tuoi pensieri tutti era il Signore,
L'adempimento della sua giustizia,
Il desìo d'immolarti a' suoi voleri,
Di far beati del tuo santo affetto
Genitori e fratelli e servi e ognuno
Che pio ti circondasse.

Erod Oh felici anni!

Gio. In te destavan raccapriccio allora
Le inique ognora e ognor dalla sagacia
Menzognera dell'uom giustificate
Opre dell'odio. E quando a sanguinose
Sapïenti vendette apposto il nome
Da' vincitori ipocriti, or di zelo
Religioso udivi, or d'amor patrio,
La retta anima tua se ne sdegnava,
E santità sola appellavi quella
Che generosa, e ricca è di perdono.
Ed allo stesso genitor d'Erode

Ch'orfana indi ti fea, tu, dopo i primi
Ululi del dolor, — tu perdonavi.

Erod. Io amava un figlio del crudele.

Gio E un altro
De' figli suoi sposo ei ti diè. Tai nozze
Ti costàr molte lagrime; eppur tanta
Chiudea abitudin di virtù il cor tuo
Che al sacrifizio rassegnarti, e fida
Viver moglie a Filippo a te imponevi.
Ed in que' dì maravigliava ogn'uomo
Come dall'orgie infami a poco a poco
Il perverso Filippo a onesti modi
Si ritraesse; e ognun dicea: « Di santa
» Moglie ecco l'opra, d'Erodiade l'opra! »

Erod Ed io Filippo quasi amava allora,
E mia mestizia s'addolcia sperando
D'aver risuscitato a generosa
Vita d'onore un uomo. Oh! ch'altro avrei
Desiderato, fuorchè amarlo, e sposa
Incolpevol restar? — Perfido! A vile
Mi tenne un dì, perch'io veggendo Erode
Involontariamente arsi di gioja,
E il caro nome suo, la notte in sogno,
Mi sfuggì dalle labbra. Inesorato
Ne' suoi sospetti, nel suo fero spregio,
Oltraggi più non mi sparmiò, fu sordo
A tutti preghi; a par delle sue schiave
Osò trattarmi! Ed io, dopo gran lotta
Con mia virtù, dopo indicibil lotta
Per serbarmi magnanima e piuttosto
Morir, — fui vinta dallo sdegno.

Gio. Vinta
Esser ti parve dallo sdegno, ed eri
Dall'iniquo amor tuo!
Ero. (*a Giovanni*) Che ardisci?
Gio. (*ad Erodiade*) Agli aspri
Detti d'offeso sposo oppor non aspri
Detti dovevi, ma soavi. Ingiusto
Era? Maggiore a te incombeva adunque
Di pazienza ufficio, e benedetta
Dagli uomini e da Dio stata saresti.
Erod. Pazienza agl'insulti! E non l'ebb'io?
E chi sei tu che dirmi osi? « Dovevi
Questa virtù spinger più oltre! - » È alcuno
Che misurar la virtù possa altrui,
E asseverar che, ove cessò, capace
Ancor fosse d'estendersi? Infinito
È forse l'uom? Lo stanco peregrino,
Perchè varcate ha molte balze e a terra
Alfin si prostra, un infingardo è forse?
Quando lena gli manca, uom dir gli puote
« Altre balze varcar da te pendea! » —
Oh! se patii longanime! Oh se morsi
L'orrendo freno! e oh quanto tempo il morsi!
E alfin, quando nell'anima mi surse
In tutta la terribil sua possanza
L'odio!... e forte premeami un tormentoso
Disperato desio di punir tanti
Scherni, e punirli col pugnal... se il colpo
Non vibrai, se fuggir scelsi piuttosto.
Forse virtù la mia non era? — Io sola
Misurar posso qual si fosse! io conscia

De' patimenti sostenuti, e conscia
Del cor gagliardo che m'ha dato Iddio!

Gio. Appunto a' cor gagliardi impone Iddio
Arduissime prove. Ed a te imposto
Era...

Erod. Morir nell'ignominia?

Gio. Pria
Che viver scellerata!

Ero. Audace, arresta!

Gio. All'innocente Sefora qual dritto
Avevi, o donna, d'involar lo sposo?
Caro egli t'è: bastante dritto è questo?
Cara è al ladron sua preda: assolve Iddio
Perciò il ladrone? Al traditore è cara
La perfidia, e le stragi all'omicida:
Stragi e perfidia più non son delitti?
Gagliardo core è in te, lo so. Fallisti:
Abbi la forza che non è nei fiacchi;
Rifalca l'erta via donde cadesti.
L'imo abisso ove sei non ti spaventi,
Non ti spaventi l'alta cima: a vero
Vigoroso voler dato è il trionfo.
No, non audacia, ira non è la mia!
Non è insulto a infelici alme che erraro!
Non è rigor di farisaico orgoglio!
È ardimento fraterno; è pietà schietta
D'uom che alla vista del fulgor del trono,
Non obblia che sul trono assiso è l'uomo,
E non gli tace ciò che in petto ei sente!
Signor - misera donna - io sento in petto

Che prosperata non sarà la colpa
Sul trono vostro; che funesto il biasmo
Vi sarà d'ogni giusto! Altri possenti
Che v'avrien sostenuti, ove giustizia
Con voi regnato avesse, indi oseranno,
Disamati dal popolo, atterrarvi;
E allor che il popol vi vedrà atterrati,
Obblierà se il trionfante è un empio,
E il griderà liberator! - Ma pria
Che tali aurore sorgano, impedirle
Ed altre procacciarne è in balìa vostra.
Virtù seguite: amato fia lo scettro
Di Galilea: la prepotente Roma
Ch'esser giusta non vuol, pur non disgrada
De' re soggetti l'onestà; più fido
Sarà tenuto, perchè onesto. Erode,
Passerà il serto a' figli suoi.

Erod. Quai figli?
Di Sefora? — Non mai!

Cio. Virtù seguite:
D'Erode il nome splenderà; nè il solo
Nome di lui. Più d'Erodiade il nome —
Benchè lontana dalla reggia e ascosa
A tutti i plausi — d'Erodiade il nome
Più splenderà! tutte le età diranno:
« Con Erode regnava, e il non suo sposo
» Cesse — ed a chi? — O magnanima! lo cesse
» Alla rivale! all'ottima infelice
» Di cui terger le lagrime alfin volle
» Dopo d'averle cagionate! E volle
» Tergerle, perchè a falso idol d'onore

» Erodiade antepor seppe giustizia! »
Erod. Cedere? A chi? Non mai! non mai! - Profeta,
In te posi mia speme, in tue preghiere
Al Dio che t'ama, al Dio che me non ama
E d'angoscia m'opprime! Io vo' placarlo.
Quai pur s'en gravi penitenze imponi
Fuor ch'una! - fuor ch'abbandonar lo sposo! -
Le adempirò.
Gio. Di farisaica frode
Son penitenze tutte, ove la vera
Non compia il peccator.
Erod. Qual è?
Gio. Il cangiarsi.
Erod. Io...
Gio. Pentimento altro non v'ha. Salita
Empiamente sul trono, inferocisti,
Versasti il sangue di chi ardia spregiarti:
Loco d'obbrobrio è per te il trono; scendi!
Erod. Non mai! non mai! - Giovanni - ferma. -
Gio. Io dissi.
(*parte*)

SCENA III.

Erode ed Erodiade.

Erod. Erode, oh come fremi!
Ero. E sarem noi,
Pari al volgo, ludibrio a spaventacchi
Di stolte fantasie? Chi son costoro

Che profeti s'annunciano? E con essi
Perchè sarà il signor? Non regniam noi?

Erod. Perchè il Signor sarà con essi?... Oh Erode,
Perchè son giusti. Ed, oh infortunio!... noi...
Tali siam noi?...

Ero. Calmati, deh!

Erod. Non posso!

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Erodiade ed Anna.

Anna (Eccola. - Risolviamci. - Il cor mi scoppia
Dalla pietà: ma Dio comanda; — e indugio?)
— Regina.
Erod. O mia diletta, unica amica,
Cento fiate non tel dissi? agli altri
Lascia i soverchi atti d'ossequio: io dolce
Amistà chieggo dal cor tuo. Tu sola
Me conosci e compiangi, e sai che rea
Esser può un'alma ed odïosa al mondo,
E aver d'uopo d'amore! ed amar molto!
E non aver perduto anco ogni dritto
A benigna onoranza! — Ah, sì; me appieno
Sola conosci tu: lo stesso Erode
Gran parte ignora di mie ambasce. Oh! sempre
Ignori, deh, come mentr'io lo adoro,
Abborro in lui del fallir mio la causa,
E maledico il primo dì ch'io'l vidi,
E vorrei disamarlo! — Amica... oh Cielo!
L'amplesso mio respingi? Onde?
Anna Regina —
Duolmen — tu vedi su mie ciglia il lutto. —
Dalla mia madre che a te fu nutrice
Un affetto eredai che per te ognora
In questo cor vivrà...

Erod. Sorella mia!
Sorella mia! Ver gli altri io scellerata,
Ver te mai nol sarò. Più l'universo
Mi rigetta com'empia, ed io il rigetto,
Più a te s'avvince l'alma mia infelice,
Avida di pietà.

Anna Cessa ten prego.

Erod. Inseparate ognor vivremo, e quando
Questa implacata guerra di rimorsi
E di colpe e di rabbia avrà sepolto
La sventurata tua sorella, e ognuno
Imprecherà la mia memoria — e forse
L'imprecherà lo stesso Erode, in braccio
Vilmente ritornato a mia rivale...
Oh sospetto! oh furor! Pria il core ad ambo
Voglio strapparl... — Me lassa! Oh! che dicea?
Che ti dicea, sorella mia? — Che allora
Che ognùn m'imprecherà, tu sola sempre
Compiangerai le mie sciagure, e sola
Alla mia figlia attesterai che, in mezzo
A'miei delitti, iniqua io sì non era
Qual mi pingean!

Anna Ma tai fur que' delitti,
E il non pentirten.. ch'io, colei che tanto
Ti riamai... che l'amistà disdirti
Non poteva e non posso... astretta sono,
Astretta...

Erod. Che? — ad abbandonarmi?

Anna Il sono!

Erod. Anna! anche tu! M'abborre anche l'amica!

Anna Non t'abborro, ma forza è che ti fugga.

Lo sposo mio, discepol di Giovanni,
Sino ad or tollerò ch'io a te servissi.
Egli sperava che tonatà un giorno
Del suo maestro alle tue orecchie fora
La possente parola, e che risorta
Virtù si fosse in te quel dì. Tonata
D'Erodiade all'orecchie è tal parola,
Ed Erodiade la spregiò! Non lice
Ch'io più teco rimanga. — Impallidisci?
T'adiri? Pregne di compresso pianto
Hai le pupille! — Oh mia regina! oh amica!
Non condannarmi. Sappi ch'io allo sposo
Disobbedir non posso. Ei di Giovanni
Non è solo il discepolo: ei veduto
Ha sulla terra l'Aspettato, il Divo,
E di lui cose mi narrò sì sante,
Che crederle m'è forza, e in tutte l'opre
Mostrar ch'io credo. Ed opra oggi su tutte
Dolorosa m'è imposta; — abbandonarti!

Erod. Anna! anche tu! — Va, perfida: imparato
A rattener non ho gl'ingrati ancora!

Anna Ah! non è ingratitudine; è spavento!
Alti delitti ai fulmini di Dio
Segno te fanno, o sciagurata, e teco
Quelli che spiran l'aer che spiri. Io madre
Sono, e salvar l'amata prole anelo
Dalla ruina che minaccia. — Oh! madre
Fossi tu così tenera a tua figlia!
Pietà di lei ti prenderia; per lei
Placare il Cielo agogneresti. Ah, trema,
Che Dio vibrando i colpi suoi, li vibri

Anco sovr'essa, e tu sul suo ferètro
Urlar non debba « Io sono, io, che l'uccisi! «

Erod. Barbara! Oh atroce augurio! Oh perturbati
Detti! Oh pensier che appunto e notte e giorno
Crudelmente m'assal! La figlia mia! —
Anna, arresta; non fia. Tu la diletta,
L'ultima amica d'Erodiade fosti. —
Quando tutti odïavanmi, tu ancora
Mi compiangevi, ed all'ammenda ancora
Mi spronavi, o fingevi — ed era pia
Finzïon di sorella. Ed io fingeva
Un possibil futuro, in che la pace
Quasi dell'innocenza in me tornasse;
Un possibil futur di sì giust'opre,
Che da'mortali appena i miei delitti
Ricordati venissero e da Dio
E da me stessa. Ah dunque egli era un sogno!

Anna Oh te infelce! Egli era un sogno. Il Santo
Precursor del Messia te a penitenza
Trar non potè; chi fia che più ti vinca?
Io di questo Messia vo'cercar l'orme,
Vo'gettarmi a'suoi piedi, e supplicarlo
Ch'egli a te si palesi, e vïolenza
Faccia al duro tuo core, e ancor ti salvi.

Erod Anna, ascolta E che sai, se non di quelli
Alterissimi spirti io forse sia
Che, quanto più garriti e concitati
A virtù, — più disdegnano seguirla;
E allorchè poscia ipocrita superbia
Tragge ogn'uom a lasciarli, e a dir « Felice
» Me che a spirti sì rei non assomiglio! »

Allor, per sè medesmi, e senza aïta
D'alcun mortal, per intima possanza
Di magnanimo orgoglio, alteramente
S'alzan dal fango, e salgono, più ratti
Forse degli altri, di virtù il cammino,
Ed il piè non inciampa. — Io quest'orgoglio
Talora in me parmi sentir. — Va, ingrata!
Non importa: abbandonami. Bisogno
D'amicizia non ho. Se vorrò, — sola
Saprò avvïarmi; e se vorrò, il mio piede
Salirà fermo. E che mi cal del trono?
Che mi cal degli onori? Il cor mi basta
Di scostarmi da loro. Ah! — di scostarmi
Da Erode, no, bastato mai non fora,
Se... nè questa paura è in me recente —
Se per la figlia mia questi presagi...
Che dico? - Oh me affannata! - Oh amica! oh suora!
Deh, non lasciarmi ancor! Meco medesma
Sono in conflitto orrendo. — All'ardir mio
Non prestar fede: ardire ostento, e tremo;
E quanto debil più mi veggo e prona
A cedere, a fuggir di questa reggia,
Tanto più forza e pertinacia ostento.

Anna Misera!

Erod Il mio secreto or t'ho svelato:
Debile sono, disperata io sono!
Affrontar l'ira più di Dio non posso;
Ei m'empie di terrori. E sappi, ch'io,
Dopo che visto ebbi il profeta e udite
Le sue parole d'ira, il passo volsi
Alle mie stanze, e addormentata il capo

Sull' origlier la figlia mia posava;
Guardai quel caro volto: e impallidito
Quasi da morte mi parea. Si desta,
Fra mie braccia si getta, e dice: « Oh madre,
» Sognai che un ferro tu a svenarmi alzavi! »
Così mi dissel ed io stringeala al seno
Raccapricciando. Oh ciel! perchè tai sogni?
E perchè quel pallor? perchè sue guance
Più non adorna il riso antico? Oh figlia!
Pria ch' a punirmi ti percuota Iddio...
Tutta immolarmi per te vo'!

Anna Che parli?
Sì, Erodiade, tu sei di quegli alteri
Spirti che memorasti. Oh benedetta!
Come la tua pupilla arde! la mano
Come mi stringi risoluta! Un lampo
Di grazia egli è: profittane con ratto,
Immutabile oprar!

Erod. Partir vogl'io,
Tosto partir; ma pria m'oda il profeta,
Un patto mi conceda.

SCENA II.

Erode e dette.

Ero. Oh ciel! quai detti
Sento?

Erod. Il profeta..

Ero. A nuovi oltraggi esporti

Vorresti?

Erod. Non li temo — Olà! Giovanni
Mi si radduca. — O amato Erode, è forte
Più di noi, forte è Iddio; pugnar con esso
Indarno volli; egli m'ha vinta!

Ero. Oh! speri
A tua fuga il mio assenso?

Erod. È necessaria:
Vana saria tua resistenza. Impulso
Sovruman mi sospinge. Io qui da tetra
Mestizia e da paure e da rimorsi —
Nol vedi tu? - mi struggo ed insanisco.
E se tu mia partenza or divietassi,
Cresceresti miei mali; e questa vita
Insopportabil troncherei col ferro.

Ero. A tal siam giunti?

SCENA III.

Giovanni e detti.

Erod. Uom di Dio, qui l'empia
Iezabel più non miri; è domo alfine
L'orgoglio mio. Deh, co'tuoi preghi placa
Quel tremendo Signor, che ancor non amo,
Ma innanzi a cui l'altèra fronte a forza
Nel mio spavento inchino. Al mio distacco
Da questo trono (ove fu giusto Erode
Prima che assiso fosse al fianco mio,
E dove al fianco mio parve tiranno) —

Al mio d'stacco da ogn'onor, — dall'uomo
Che sommamente amai, che sommamente
Amo ed amerò sempre, un patto chieggo
Un patto sol! — Su questo trono... appresso
Al mio Erode .. la rea donna non torni
Che lui non amò mai, che siccom'io
Non puote amarlo.

Anna (Oh sciagurata!)

Gio. Accieca
I tuoi giudizi l'ira, o traviato
Eppur nobile spirto! E tu quell'ira
Estinguer sappi; in Sefora un'egregia
Ravvisar sappi. Ah! leggi imporre a Dio
Può chi tornar vuol di giustizia al calle?
E puoi tu dire: — « Io scenderò da loco
« Che non è mio; purchè non salgavi altri!
« D'un ben mi spoglierò, purchè nol goda
« Tal che da me spogliato andonne prima? »
Dio vuole intere le virtù; Dio interi
D'iniquità vuol gli abbandoni. E iniquo
Non fora, o donna, il livor tuo, se — astretta
Da memoria di guerre e d'ingiustizie
Che fur tua colpa e t'atterriscon oggi,
Astretta tu, a fuggir di questa reggia —
Da questa reggia escluder tu volessi
Una innocente?

Erod. Che dicesti? Astretta?
Nol son, nol sono!

Gio. Il sei. V'ha una misura
D'infortunio nell'anima, d'angoscia
Su delitti compiuti ad uno ad uno,

Senza considerarli, indi veduti
Ne' giorni che il Signor toglie l'ebbrezza
Dell'impudenza e del coraggio, — a cui
L'uom non resiste. E tal misura, o donna,
In te si trova, e beneficio estremo
È del Signore. Ed opra anco è d'antiche
Alte virtù che t'adornaro, e spente
Appien non sono; e più, di quella grande
Possa d'amor che a' cari tuoi t'avvince.
Il so, misera, il so, d'Iddio gli strali,
Più che per te medesma, ahi! li paventi
Per l'uom che fuggir devi, e per l'amata
Che dal tuo sen nasceva! Ah! tanto amore
Saria infecondo di pietà?

Erod. Partiamo.
Mia figlia... — Anna, qui traggila (*Anna esce*)

Ero. Ed io fremo,
E tanta audacia pur sostengo? Oh quale
Possanza m'incatena, anzi un inerme,
Un prigioniero, un ch'al mio cenno è polve!

Gio. Qual? La possanza di Colui che parla
De' deboli pel labbro, e allor son forti
Qual? la certezza ch'ei ti pone in core,
Che nel mio ministero io non ho scopo
D'umana gloria, o guiderdon; — che l'odio
Stimol non m'è, bensì l'amor, lo zelo,
Del voler del Signore; — e che, se a un cenno
Polve puoi farmi, questa polve il vero,
Il terribile vero avrà pur detto!

Ero. Sì, la possanza ch'anzi a te mi frena
È irresistibil fede; è quella fede

Che a tua virtute io presto; il non averti
Mai sospettato di bassezza o fraude! —
Ma ben anco il desio, ch'abbia alfin pace
Questa infelice che per me fu rea,
E di cui mi perturba e intenerisce
L'insanabil dolor — Donna, in eterno
Dal mio sen lontanata io non t'avrei,
Ma se al ritorno di tue gioje scerni
Necessità placare Iddio, piegando
Per alcun tempo la cervice e giorni
Di penitenza conducendo, affretta
Alla natìa Gerusalemme il passo.
Preghiamo entrambo, ed obbediamo, e forse
Dio spegnerà sue folgori, ed allora...

Erod. Oh vero fosse! Oh Erode! Io rivederti?
Ma la rival..

Gio. Cessate. A che di rara
Forza, o Erodiade, t'ha dotata Iddio?
Un mostro omai pe'tuoi delitti, aperto
Stava a' tuoi piè l'abisso: oggi puoi santa
Ridivenir. Ma irremovibil sia
La pensata virtù, tronca l'indugi. —
Ecco la figlia tua: dalle la mano.
Non ammollirti.

Erod. (*appena veduta la figlia, corre a quella, indi si volge ad Erode*) Addio! —

Ero. Così mi fuggi?

SCENA IV.

Erode e Giovanni.

Gio. Ferma.
Ero. In Gerusalem, no, lungamente
Non avrà stanza!. Riederà.
Gio. Infelice
S'ella riedesse! Il tolga Iddio! M'ascolta.
Ero Che?
Gio. Di colei ch'ami sì forte, il bene
O la perdita vuoi? Se il bene, esulta
Dell'arduo suo coraggio, e sol paventa
Che non persevri; e a persevrar te accingi. —
D'amor delirio, gioventute, ebbrezza
Di regia signoria, spinta per l'empio
Sentier l'avean d'inverecondia. Affanni
Da Dio voluti, infermità, minacce
La sciagurata visitaro, e anela
Di sollevarsi da incontrato fango,
Di risalire a nobil vetta. In duro
Conflitto suda; e vincerà? — Che fia
Se virtù non le basta? — Ah questa sorga,
O Erode, in te. Uomo tu sei! T'appresta
A compir l'opra; e s'Erodiade arretra
Dalla dovuta ammenda, ella ti vegga
Amico vero: Salvala! inconcusso
Sia nell'ammenda il voler tuo!
Ero. L'afflitta

Respinger dal mio sen?

Gio. Nella tua reggia
Lo scandalo cessar; rammemorarti
Che chi più in alto sulla turba siede,
Più puro de'mostrarsi, e i giorni suoi
Santificar con quelle industri cure
Che intorno a lui nobilitano ogn'uomo,
Che confortano ogn'uomo alla vittoria
Di sè medesmo, al generoso culto
Dell'onestà, della bellezza eterna,
Al culto del Signore.

Ero. Oh! ad uom favelli
Di cui leggi nel cor. Se avvolto un giorno
In violenti desiderii, a scherno
Presi la legge e gli uomini ed il cielo,
Occultamente io ne gemeva e spesso
Avrei voluto essere un altro! — un prence
Quale tu accenni! — d'Israel la gloria! —
L'eccitator d'ogni virtù! — il seguace
Del re immortal, l'immagin sua, Colui
Che gli oracoli annunciano? — Che dico? —
Sì! Vuoi tu secondarmi? anzi alle turbe
Proclamarmi Messia? darmi de'cuori
E delle menti il regno? — A questo prezzo
Mutarmi posso e cancellar le macchie
Che rampognan gli austeri a mia corona.
Tu fremi!

Gio. Ah! giusto regna alfine, e il velo
Si squarcerà, donde a tua vista ascoso
Sta quel Messia, ch'esser vorresti indarno.

SCENA V.

Sefora e detti.

Ero. Chi vien? chi sei? — Traveggo?
Gio. La regina!
Ero. Sefora!
Sef. Io son.
Ero. Tu in questa reggia?
Sef. Io vengo, —
Qual sia per esser l'accoglienza, — il mio
Dovere a compier. Le paterne tende
Appo cui ricovrai, capir non ponno
Più d'Erode la moglie. Il genitore
Segue ad onta del mio supplice pianto
A rigettar di pace ogni pensiero,
A giurar tua rovina. Ed io la guerra
Sin dal primiero istante avea imprecata;
Io non volea vendette; io queste mura
Avea lasciate per sottrarmi all'ira
D'una rival, non per addur sovr' esse
Nemici ferri. Il padre mio, implacato
Contro a te, fuggo. Moglie tua son io:
Alto dover parlava, io gli obbedii.
Ero. E non pensasti?...
Sef. Che a novelle angosce,
Forse maggiori, m'esporrei? Sì, Erode,
Ma in tua balia mi rendo. Al padre mio,
Con questo pegno fra le mani, imporre

Puoi dura legge.

Ero. Ah, questo è troppo, o donna;
Tanta virtù mi scuote. Alti rancori
Ci dividean, ma in pregio ognor ti tenni.
A nuove angosce non ti chiama Iddio. —
Olà! — tornata è la regina: a lei
Come a me stesso ognun presti onoranza!
(*parte con Sefora*)

SCENA VI.

Giovanni solo.

Tutto opra Iddio per ricondur quest'empio
Alla salute: sperar deggio? — Io tremo!
(*li segue*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Sefora sola.

E perchè almen non lice all'uom di Dio
Starsi al mio fianco? E al carcer suo vietati
Perchè sono i miei passi, e non più alcuno
De'discepoli suoi può visitarlo? —
Ah quel santo era mesto, e mi guardava
Commiserando. E allor ch'io palpitante
Dissi: « Salute, ahi, non prevedi! » oh come
Pio sfavillò e rispose: « Io non prevedo
» Maggior sciagura, che morir! La temi?
» Sefora, pensa al nostro Dio; la temi? »
Raccapricciai. Fiacca, oimè, sono! — Or sola
Eccomi dunque fra stranieri: avverso
Il re nel cor, benchè in parole umano:
Maligni i cortigian, incerti ancora
Se sorrider mi deggiano o spregiarmi,
Se adorarmi od uccidermi; — egualmente
A questo pronti e a quello. — Oh padre! ed io
Da te fuggii?... Ma anzi ogni cosa a'giusti
Esser giusti rileva. E ch'è il successo
Sovra la terra? E s'anco falla, un altro
Successo fallar puote oltre la terra? —
A questa volta alcuno.. esso!

SCENA II.

Erode e detta.

Ero. Regina,
So che tenere al fianco tuo volevi
Del Giordano il profeta! e ch'a te acerbo
Parve il mio niego: la ragion ten reco.
Traditor nol cred'io, ma astuto e conscio
Del favor della plebe, e d'involarsi
Dalle mie mani impaziente. Or chiuso
Serbarlo è forza, ed impedir le trame
De'discepoli suoi. S'egli apparisse
Del volgo agli occhi, acclamerianlo rege.
Sef. Commesso a me non è regnar; nè dritto
Ho di biasmarti, ignara io dello Stato.
Ben prego il ciel che illumini la mente
Del mio re, del mio sposo, — e questi giorni
Di vïolenza cessino, — ed il santo
Aura di carcer respirar non debba.
Ero. Sefora, ogni tuo detto è verecondia
E riverenza e amor: grato ten sono.
Vedrai ch'io pur giustizia e pace anelo.
Se eventi ineluttabili scostato
I nostri cuori avean, più fausti eventi
Li ricongiungon; ricongiunti a lungo —
Per sempre — li desio.
Sef. Sposo, al Signore
Chiederò sovra tutto il dolce dono
Di confortare i giorni tuoi, di mai

Non ispiacerti, e d'esserti soave
Consigliatrice di laudevoli atti
E d'impero benefico; ma scevra
Di quell'orgoglio che un dì forse io m'ebbi,
E che odïosa a te faceami. — Ah, orgoglio
Non sarà, no, se attenterommi, o Erode,
D'invocar tua clemenza! — ed or la invoco
Per que'tumultuanti, onde le grida
Ribellïon s'appellano. Oh! se miti
Sul popol suo del re si volvon gli occhi
Chi potrà non amarlo? — Oblïar deggio
Di cui son figlia, e rammentarti, o Erode,
Che degli Arabi il re fama ha di pio,
E sovra il soglio tuo vederlo assiso
Più d'un vorrebbe in Galilea. Distrutta
La fazïon che qui per lui parteggia
Andar non può colle mannaie. È d'uopo
Rapirgli i cuori, attrarli a te, non meno
Pio di lui palesarti. Ah! questi umili
Detti della tua Sefora in te volgi;
Amor li ispira, caldo amor!

Ero. Regina —
Sincera ti tengh'io, benchè maligno
Suoni pur grido che di te sospetta.
Qui dall'arabo re per fraude alcuni
Inviata t'estimano a sostegno
Di non so quali del profeta intenti;
De' ribelli a sostegno.

Sef. Oh audacia! oh nera
Impudente calunnia!

SCENA III.

Una Guardia e detti.

Gua. Un messaggiero
Giunge dalla nemica oste.
Ero. S'avanzi.

SCENA IV.

Il Messo Arabo e detti.

Mes. Vera è dunque la fama? Accanto a Erode
La figlia del mio re? — Sefora, un dardo
Vibrasti orrendo di tuo padre al core!
Quando più al campo ei non ti vide, e intese
Gli esploratori asseverar che i passi
Qui tratti avevi, il miserando vecchio
Urlò di rabbia e pianse, e a maledirti
Più volte aperse il labbro, e non potea
La parola compir.
Sef. Benedirammi
Il buon genitor mio, quando calmato
Fia il suo corruccio; ei scernerà che a sposa
Era debito accorrere allo sposo
E divider sua sorte.
Mes Io del mio sire
Gli accenti porto: — « O re di Galilea
» Tu di moglie sì pia degno non sei.
» Rendila; e sappi che in Arabia tante
» Son le tribù, che collegate il brando

» Alzeran di lor suora al riacquisto,
» Che cinger pon' le tue città con ampia
» Ferrea catena, e strascinarle al mare. »

Ero. Gli accenti miei tu di rincontro or porta:
— « Superbo re dell'arabo deserto,
» Non a te solo fino ad or fur viste
» Arridere le pugne. E ove infinite
» Le tribù de'tuoi ladri al rïacquisto
» Di questa donna mia scotesser l'aste
» Le affronterei senza spavento; ed ove
» La moltitudin lor palma s'avesse...
» Di questa donna troverian vestigio? »

Mes. La sua vita minacci?

Sef. A tale intento
Dalle paterne tende io son fuggita.
Pegno allo sposo di salute io venni.
Cessi dall'armi il padre, o pria che avversa
Al mio consorte, troverammi estinta!

Mes. — « O re di Galilea, dice il mio sire,
» La generosa di mia figlia insania
» Ad espïar son pronto. A me tal pegno
» Restitüisci, e in vece sua ti dono
» Quanti captivi hanno in mie tende albergo.

Ero. Non fia.

Mes. — « Lucro maggior la figlia mia,
» Dice il mio sir, non può recarti. Amata
» Non è da te. Perchè vuoi tu al fremente
» D'Erodiade cospetto oggi ritrarla? »

Sef. — Sefora dice al genitor: — « Deh! l'ire
» Estingui, o padre. Or dello sposo a fianco
» Senza rivali la tua figlia è assisa.

» Il re m'accolse con amor. Felici
» Giorni novelli accanto a Erode, e solo
» Accanto a lui, felici giorni io spero. »
Mes. Oh! che di'tu? Erodiade...
Sef. Ella è sgombrata.

SCENA V.

Erodiade con sua figlia, e detti.

Erod. Erodiade ritorna, o traditori!
Sef Oh Cielo!
Ero. Tu? che ardisci? onde?
Erod. Ritocco,
Ritocco alfin la reggia mia! caduto
È da quest'occhi il velo: intelligenza
Scellerata è fra il popolo e Giovanni,
E gli arabi, e costei! L'empio profeta
Affascinata aveami; avea promesso
A'suoi fautori di cacciarmi in bando
Colle infernali sue paure. Appena
Fui veduta fuggir, di mormoranti
Brulicaron le vie; mostrata a dito
Era e schernita: pria sommessamente
Indi con grido unanime. E di borgo
In borgo ripeteasi: « È maledetta!
» Espulsa è alfin! Precipitata alfine
» Sei nell'obbrobrio, o Iezabele! Muori! »
E il volante mio carro orrendamente
E pietre e dardi perseguian. L'auriga
Agitava il flagello, e m'involava

Agli omicidi. I più deserti lochi
Avveduto cercava, e così al guardo
Altrui per molti campi ei mi sottrasse.
Ma ovunque sovra i poggi o nelle valli
Fusse un mucchio di case, uscia la gente
Al rumor de' cavalli, ed alle orecchie
Tosto si susurrava: « È Iezabele! »
E chiamavanmi adultera, e impudenti
Viva a Sefora alzavano e a Giovanni,
E diceau: « Opra è del profeta! ei regna!
» Egli è il Messia! Di lui ministro è Erode! »

Ero. Scellerati!

Erod. Incontrai per le montagne
Di Nazaret roman drappello. Il prode
Centurion mi difendea. Scortata
Il cammin fatto ricalcai. Mi vede
E ammutolisce da stupore il volgo,
Poi tarde e vane contumelie innalza.
Contumelie non temo. Eccomi! A piedi
Morrò del trono, al re mio sposo allato!

Sef. Insana, Erode, insana ell'è.

Erod. Le voci
Non son quelle del volgo? « Espulsa, espulsa
» Erodiade vogliam! Viva il profeta!
» Sefora ed il profeta! » — Ecco i regnanti
Dunque di Galilea!

Ero. Sulla vil plebe
Colle tue lance irrompi, o Fanuele:
Erode regna ancor. Di', che in mie mani
È Giovanni lor idolo, ed in pezzi
Il farò, se il tumulto empio non cessa!

Erod. Sì: di mansuetudine stagione
Si dileguò; tempo di forza è questo.
L'apostolato di Giovanni è trama;
Trama è l'annunzio d'un Messia, son trama
Il finto amor di patria, il finto sdegno
Contro le trïonfanti aquile, il sogno
D'un impero immortal vaticinato
Ad Israello. Inverecondа lega
È di rapaci e d'omicidi. Erode
Cui precipuamente odia e paventa
Ogni fellone — estinguer vuolsi Erode!

Ero. Ma tal è desso che gli cresce il gaudio
Al crescer de' perigli, e ove una volta
Tutta dell'alma sua spieghi la possa,
E ribellanti ed impostor son polve!

Erod. Or riconosco Erode; ora mi glorio
D'averlo amato, e aver per esso obbrobrii
Inuditi sofferto. E qui che fanno
Quest'esecrata donna, e quel vil servo
Dell'arabo ladrone? Uscite! — Erode,
Il vo': l'aspetto di costei m'è orrendo
Più che la morte.

Ero. Acquetati.

Sef. Me l'ire
Di costei non feriscon; la compiango
E prego il Ciel che sul suo afflitto capo
Null'uom più avventi vilipendio, e in pace
Ai bramati ritiri ella s'adduca.
Ma dell'inferma anima delirio
Son le accennate trame. I popolari
Gridi concordi alzò, concorde l'odio

Non secreta congiura. Ed a tal odio
Segno Erodiade è sola; amato è il rege.
Lontana lei, s'acqueteran le turbe,
Senz'uopo di macello.
Erod. A che i macelli
Paventi tu, che — d'Israel non figlia,
Nutrita a maledir le tribù sante —
Su questo seggio ascesa appena, i brandi
A vendicar l'orgoglio tuo chiamavi
Del genitor? L'orgoglio tuo, crucciato
Perchè non sola innanzi al re splendea
Tua vantata bellezza! e perchè Erode,
Giusta i villani tuoi consigli, ospizio
Nei dì del mio dolór non mi negava!
Al padre tuo non arridean dapprima
Le battaglie, e captiva e inonorata
Giacevi in queste mura. Oh! allor me stolta
Che, a pietà mossa ed a dispregiò, in vita
Lasciar ti vollil Al beneficio ingrata,
Tu la mia insidiavi; e, sallo Iddio,
Se la mia sola! Sallo Iddiò, se i ferri
Aizzando a perfidia, altra cervice
Non additavi!
Sef. Oh di calunnie esperta
E di bestemmie e di speranze infami!
Ch'io le rintuzzi non sei degna. A spregio
Ed a pietà non fosti mossa mai
Se in vita mi lasciavi. A me più noto
Che non a te d'Erode è il cor; — d'Erode,
Che, pur me sospettando eccitatrice
Delle paterne guerre, ancor m'amava,

Nè dar miei giorni in tua balia mai volle.
Chè, se nel breve tuo trionfo, i brandi
Non giungean, da te spinti, al seno mio,
Erode li rattenne. Indi te stessa
A rattenerli Iddio costrinse, allora
Che inondò l'alma tua di que' terrori
Onde fuggivi dalla reggia.

Erod. Afflitta
Da tante insidie di che cinto il trono,
Fermato io avea d'allontanarmi. Illusa
Era da speme, ch'indi queto il volgo,
Sereni giorni il re godrebbe. Or torno
Disingannata: l'impostor profeta
Sotto la larva ho conosciuto. Io vengo
Sul re tradito a vigilar, le inique
Leghe a disperder, nella tua vergogna
A riprostrarti, od a morir!

Sef. Tu vieni,
In cor d'Erode a spegnere ogni avanzo
Di pietà, di riguardo a tue sciagure.
Dal rio demon, ch'è del Signor ministro,
Vieni sospinta, a mostrar quanta annidi
E pertinacia nel livore e sete
Arrogante d'imper. Vanne: compiuto
Ribrezzo è quel, che in noi destasti! — Erode,
Il suo cospetto soffri ancor?

Erod. (*ad Erode*) L'appaga;
Dal tuo cospetto cacciami; allontana
Colei ch'unica t'ama e che t'addita
I traditori. In grembo alla regnante
Deponi il capo, come già il depose

Sansone in grembo alla soave amata
Che dormïente lo vendè a Filiste.
Non mancherà chi in vece tua s'assuma
Del diadema il peso; è qui vicino
L'uomo di Dio che a tanto uffic'o aspira!

Ero. Guerre non temo o insidie. Ite: abbastanza
Da voi mia pace fu turbata.

Sef. Io...

Ero. Ad ambe
Silenzio impongo! Con possente scorta
Ripartirà Erodiade; e se il profeta
M'apria una fossa, in quella ei fia ingoiato.

Sef. Erode — il guardo che su me avventasti...
Non è di sposo.

Ero. È... del tuo re! Partite.

Erod. (*partendo*)
— (Ho vinto!)

Sef. Erode - non m'ascolti? - Ingrato!
(*parte*)

Mes. Così trattata è del mio re la figlia?
Ragion ne chieggo.

Ero. La darò nel campo. (*partono*)

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Erodiade ed Anna.

Erod. Anna, lasciami; indarno or mi ripeti
Il codardo consiglio. E qual salvezza?
Di tal salvezza più non ho speranza;
Più non ne ho brama. Il piè da questa reggia
Non moverò se non costretta, o quando
Di mia nemica intriso m'abbia il sangue.
Anna Erodiade, fuggiam. Nuova battaglia
Perduto han l'armi galilee; ne freme
Il popolo e t'accusa: a' tuoi delitti
S'appone ogni sciagura. È ver, le spade
Sinor di Roma agli Arabi vietaro
Su questo regno dilatar lo scettro;
Ma sempre amica Roma, ah! non avremo.
Le lagnanze d'un popolo perenni
La muoveranno ad ascoltarlo. Un cenno
Del superbo senato atterrar puote
D'Erode il soglio; e allor tu disperata
Dirai. « Fui causa io della sua rovina. »
Erod. Mi lascia. Indegna è l'arte tua: tu speri
Non già Erode salvar, nè me, nè il regno,
Ma la vittima mia! Sefora! — Indarno
Speri salvarla; indarno speri allato
Del re vederla cinta di corona.

Troverò la vigliacca; invan s'asconde,
Invan tramando sta mio danno: ai forti
Spetta il fulmin vibrar, ed io lo vibro! (*parte*)

SCENA II.

Anna.

Chi mi consiglia? Ah Sefora si cerchi!
Da questa furia si allontani. — Erode...

SCENA III.

Erode e detta.

Ero. Sgombra.
Anna Deh, s'Erodiade ami, la strappa
Dal maggior de' delitti. In cor pensieri
Volge di morte, ed il suo incontro io temo
Colla rival. Di Sefora in periglio
I giorni son, tel giuro!
Ero. Ad ambe annuncia
Che a donneschi furori oggi dar retta
Mi disdicon perigli altri più orrendi.
Vanne, intendesti? obbedïenza intimo.
(*Anna parte*).

SCENA IV.

Erode.

Infame età! Pudor di patria adunque
Nessun riman, nessuna fe al monarca!
Gli stranieri trionfano, e le destre

De' Cittadini non concorron tutte
Allo scampo del trono! Il tradimento
Anzi più ferve, e più s'arroga audacia!
Amato pur dal popolo era un giorno!
Onde i cor si mutaro? Ognun campione
Qui di Sefora fassi. Oh rabbia! A lei
Queste congiure debbo? A lei le debbo
E a quel preteso messaggier del Cielo! —
Eppure — ammetter d'Erodiade il sogno
Non posso, no: delle congiure, oh! mai
Incitamento, mai non fu la pia
Figlia d'Areta; nol fu mai Giovanni!
Perchè così dunque li abborro, e a stento
Dall'immolarli mi trattengo? — Amore
Per Erodiade è questo ancor? Sovente
Estinta fiamma la stimai. Riarde
Quando vietarla altri a me vuole. Un solo
Pensiero in me son divenuti il soglio
Ed Erodiade: — un sol pensier la plebe
E Sefora e Giovanni, e il loro Iddio!

SCENA V.

Sefora e detto.

Sef. Erode, ohimè! che intesi? al furïante
Volgo, ch'espulsa vuol da te la rea,
Rispondi col diniego e colle lance?
Non per trionfo del mio offeso orgoglio,
Ma per te ti scongiuro: alto periglio
Veggio crescerti intorno; uopo è nemici
Tali calmar. Non adirarti; pensa...

Ero. Che alle minacce piegansi i codardi,
Non io, non il tuo re. Che se t'affida
Oggi delle paterne armi la gloria
E delle turbe il tradimento e il loro
Folle sognar d'un Redentor l'impero,
Me affidano altre forze, e son l'invitta
Roma ed il cor mio invitto.

Sef. Erode ascolta,
Io non mertava questi amari detti.
Pensa che da' securi padiglioni
Mossi del padre per divider teco
Ogni rischio, ogni duol. Che può affidarmi?
Nulla m'affida; tutto, ahi mi spaventa! —
Dell'invitto tuo cor, di Roma ad onta,
Il trono tuo vacilla oggi: dimane
Roma il vendicheria; ma che, se intanto
Oggi tu cadi? che, se sdegni il senno
Rivolger tutto a sostenerti? Ah voce
Questa ti par de' miei gelosi affanni,
Ma è innegabile ver: chi la cagione
È d'odii tanti contro a te? Colei
Che grido universale espulsa chiede.
Da te la scosta, e scemano.

Ero. Scostarla
Fu mio divisamento, e l'avrei compio
Se il padre tuo, se i tuoi mille fautori
Novelle trame non movean. Rimanga.

Sef. Che dici? Oh me delusa! Ah troppo presto
Dianzi del mio ritorno io giubilava!
Tutto arrider pareva. Apparecchiato

Co' suoi strali invisibili avea il Cielo
D'Erodiade il partir: fra te e Giovanni
Eran detti di pace, e amistà quasi
Nascer tra voi sembrava: io fui raccolta
Da te con gratitudin, con aperta
Lode, con dolce emozïone, e dissi
Fra me stessa: « Ei non m'odia! ei mi rïama! »
E ciò tosto sparì? Perderti affatto
Deggio di nuovo? esser da te abborrita?
Da Erodiade oltraggiata? Io nel tuo core
Generoso fidava; io avea sperato
Essere almen sottratta al vilipendio
Della nemica mia. Più inesorata
Che in alcun altro tempo, ahimè! la fanno,
Veri o sognati sieno, i suoi delirii.
Ah da lei mi difendi!

Ero. Or nè d'amore
Nè di lamenti è fra noi tempo, o donna.
Nè per te veggo altro periglio ch'uno: —
Guai s'io scoprissi... che colei che venne
Quasi ostaggio in mie mani, era ai felloni
E al lor profeta arcanamente avvinta! (*parte*)

SCENA VI.

Sefora sola.

Oh rei sospetti! Oh ingrato! Indarno io l'amo;
Ei non può rïamarmi, egli ama ancora
La mia rival, m'immolerà all'iniqua!
Ah! qual fu, sciagurata il mio consiglio

D'abbandonar l'unico appoggio mio;
Il genitor! Veggio la rete orrenda
In che m'avvolsi, e raccapriccio, e tremo!
Eppure — il dover mio non adempii?
Viltà saria il pentirsene. Ah, tu infondi
Forza alla derelitta, o giusto Iddio!
Scagliarsi ne' perigli è agevol cosa;
Ma rimanervi imperturbato, e gravi
Ad ogni istante più vederli, e alfine
Perder la speme dello scampo, e allora
Non paventar la morte! e inonorata
Schernita morte! — ah questo è l'arduo, il sommo
Del coraggio virile!... ed io son donna!
Questo coraggio, ahi mancami!... Quai tristi
Presentimenti! Oh me infelice! In tale
Agonia, che mi spinge? Oh! di vicina
Morte nuncio saria? — Più fervorosa
Degli oppressi all'amico unico, a Dio
Ah! ricorriamo! Aiutami, o Signore,
Sì che di questa rete i fili io rompa,
O senza indegni tremiti io vi mora!

SCENA VII.

Erodiade e detta.

Erod. È dessa! — Al Ciel le braccia innalza e prega.
Empia! mia morte prega!
Sef. Il sai, Signore,
S'Erode io amava! Illumina il cor suo;
Mostragli il ver; mostragli qual la donna

Fu che per lui, per lui sol, respirava,
E meritato avria il suo amore! E s'anco
Di questo amor mai non sarò beata,
Deh, almen s'accorga che servaggio è turpe
Quel che il lega all'adultera, e la svelga
Dalle sue braccia, e ognuno applauda e ognuno
Lo benedica, ed ei cominci un regno
Di giustizia e di gloria, e l'infelice
Sefora, ancor che non amata, esulti
Della felicità del suo diletto!

Erod. (*balza su lei snudando un pugnale*)
Quel dì che invochi non fia mai che sorga!
Mori!

Sef. Oh feroce! ahi, chi mi salva?

Erod. Indarno
Divincolarti speri.

(*Sefora afferrata vuol fuggire ed impedire il colpo, ma Erodiade non lascia la sua preda. Scompariscono dalla scena, mentre Anna accorre*)

SCENA VIII.

Anna.

Oh spaventose
Grida! — Che veggio? Arresta.

Sef. (*di dentro*) Aita! — io moro!

SCENA IX.

Erodiade ed Anna.

Anna Oh spettacolo orrendo! Arretra — lascia
Ch'io a lei soccorra!
Erod. A chi provato ha i colpi
D'una rival? Rendi la vita all'agna
Quando succhiato ha il sangue suo la tigre!
Anna Ella è spirata! — Oh de'delitti il colmo!
Oh a me perdoni il Cielo esserti stata,
O la più iniqua delle donne, amica!
Trarre a tal ti potean disordinati
Affetti, o un dì sì pia, sì nello stesso
Orgoglio tuo magnanima? Ah! l'orgoglio
Tutte corruppe tue virtù! — Che atteggi
Al sorriso le labbra, o scellerata?
Maledizion sulla tua fronte è scritta!
Di non sentirla indarno fingi Orrendi
Strazi l'alma t'invadono; il palesa
Quel selvaggio rotar delle pupille,
Quella convulsa faccia! Ed io non posso,
Non debbo più commiserarti: è sciolta
L'amistà nostra! eternamente è sciolta! (*parte*)

SCENA X.

Erodiade sola.

Eternamente! l'amistà con tutti!
Con gli uomini e con Dio! — Ma con Erode
Non si sciorrà: ciò basta. Insiem su tutti

Trionferemo, o fulminate insieme
Anime invitte scenderem sotterra,
Negli odii impermutate e nell'amore!
Oh che dico? — Che feci? — E s'ei veggendo
Questo delitto inorridisse?... e il solo
Delitto fosse a cui d'Erode il core
Perdonar non potesse? — Un dì, ei l'amava,
E spento è mai, se a stima unito, (e ad alta
Stima era unito!) amor? Questo m'astrinse
Questo a svenarla! — Non sei tu, Barzane?

(ad una guardia)

Ricordi tu i miei beneficii? In doppia,
In centuplice guisa io riprodurli
Voglio su te. Nella vicina stanza
Ascondi quel cadavere; e sparisca,
Senza che il re per or contezza n'abbia.
Preparerò l'animo suo all'annuncio
Di cotal morte. Alta mercè n'avrai.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

Sala del convito.

SCENA PRIMA.

La figlia d'Erodiade, Erode, Erodiade, splendido corteggio, Vergini e Giovani Guerrieri con arpe ed altri stromenti.

Ero. Vieni Erodiade: ai forti arride il Cielo.
De'miei natali il dì, che tempestoso
Tanto sorgea, chi detto avria sì lieto
Al tramontar? chi detta avria sì pronta
De'ribellanti la sconfitta?
(*si suona. Erode ed Erodiade seggono a mensa*)
Erod. (*contiene qualche tempo il suo turbamento, indi esclama adirata agli arpeggianti*)
— Basta!
Ero. Deh, così perchè t'agiti?
Erod. Tacete
O inverecondi! L'armonie non sono
Ch'io udir solea di Sefora sull'arpa?
A rammentar quell'abborrita ognuno
Congiura adunque?
Ero. Altre armonie, tel giuro,
Altre elle son. Tua fantasia per tutto
Sempre colei ti pingerà? in obblio
Come Erode la lascia, a che lasciarla

Nel pianto suo non vuoi?

Erod. Nel pianto? — O Erode,
Sappi... nel pianto più non è! Che parlo? —
Oh! eternare i suoi fremiti avess'io
Potuto almeno! i miseri miei giorni
Consolar col pensier ch'ella infelice
Più di me fosse! col pensier che al tempo
Orribil di mia morte, io tra i perduti
Incontrarla dovessi e del suo lutto
Senza fin rallegrarmi! — Ella superba
Fra i diletti di Dio s'asside in Cielo,
Nè di crucciarla podestà a me resta!

Ero. Donna! — Me lasso! è fuor di sè.

Erod. Chi siede
Incoronata al fianco tuo? Non io,
Non io son la regina? Oh rabbia! In vita,
In vita è dunque! Ah, scacciala. Non vedi
Qual foco vibra dalle sue pupille?
E che dir vuoi? — Perchè ad un tempo esulta
Quasi beata, — e su te pianger sembra?

Ero. Deh con giulivi canti alla infelice
Questi affanni sgombrate! (*si preludia*)

Erod. Oh non son questi
I suoni ond'eccheggiaro un dì le vie
Di Galilea, quand'Erodiade sposa
Era al suo amato? Oh ripetete i dolci
Inni d'allor; rendetemi alle gioie
Mie nuzïali, alla stagion di tutto
L'ardir della superbia e dell'amore!

Vergini Letizia, o vergini
Di Galilea!

Ecco Erodiade,
Ecco la Dea,
Che ai destini s'unisce del re!

Giovani O garzoni, o del regno speranza,
Innalziamo del giubilo i carmi!
Già le vergini intreccian la danza;
Facciam plauso col suono dell'armi!

Ver. Gio. Garzoni e vergini
Di Galilea,
Ecco Erodiade,
Ecco la Dea,
Onde il re quasi nume si fe'!
(*le Vergini altre suonano, altre danzano, altre suonano danzando. Fra queste è la figlia d'Erodiade*)

Ero. Vedi, o regina, la tua figlia. Oh quanta
Grazia dispiega sulla lira! oh quanta
Nelle carole! Oh come t'assomiglia
Della tua infanzia a que'felici giorni
Che obblïar non poss'io, quando ad amarti
Io incominciava! quando tu ad amarmi
Incominciavi! —

Erod. Figlia amata, vieni:
Al re piacesti!

Ero. Al fianco nostro siedi;
Ristorati a mia coppa. — E la tua danza
Non fia senza rimerto. Un don mi chiedi:
S'anco metà del regno mio chiedessi,
Dartelo giuro.

Fan. O madre, e che degg'io
Dal re bramar?

Erod. (*s'alza e sclama con gioia infernale*)
Cader non puote indarno
D'Erode il giuro: piena abbia vendetta
La madre tua! si rassecuri il trono!
A che, dopo sconfitti Arabi e volgo,
Ridondano or le carceri di tanti
Nemici miei? Sterminio a tutti! e prima,
Di Sefora al più ardente, e pertinace
Parteggiatore all'uom che in Cielo e in terra
Ha podestà terribile — Giovanni!

Ero. Oh implacabil furor! Taci. Non mai!
Rispetta l'ore del mio gaudio almeno.
L'inno a Erodiade caro, olà, risuoni.
(*tragge di nuovo Erodiade a sedere*)

Vergini Letizia, o vergini
Di Galilea!
Ecco Erodiade!
Ecco la Dea.
Che ai destini s'mesce del re!

Gio. O garzoni, o del regno speranza,
Innalziamo del giubilo i carmi.
Già le vergini intreccian la danza,
Facciam plauso col suono dell'armi!

Ver. Gio. (*terminando la brevissima danza inginocchiandosi*)
Pròstrati, pròstrati,
O Galilea!
Ecco Erodiade,
Ecco la Dea
Onde il re quasi nume si fe'!

Erod. Oh di musici carmi onnipotenza!
Oh vive ricordanze! Oh giorni! A' piedi
Così mi si prostrava il popol tutto!
Ed io grata e commossa, intero il corso
Del viver mio sacrar giurava al bene
De' sudditi fedeli e del mio sire!
Chi il mio proposto disperdea? Chi — in pena
Del reo delitto d'esser lieta in braccio
Ad uom non mio — contaminò mia prisca
Indol soave? chi di crucci in crucci
Mi trascinò? chi sitibonda alfine
Mi fe' di sangue? Ahi! dov'è il ben ch'io addurre
Voleva altrui? — Sorgete, olà! bugiarde
Di riverenza immagini! sorgete! —
No, non è amor che innanzi a me vi curva,
Frementi Galilei; timor vi curva!
Ad appellarmi Dea più non sete usi:
Voce idolatra ell'è che scandalezza
Popol di santi, a farisaico ardore
E ad insolenza contra i re tornati!
Ma non cale a Erodiade il vostro spregio:
Precipitarlo non poteste; accanto
Al re s'asside e impera, e vi s'asside
Sola!

Ero. Robusto canto alzisi, e dica
Della regina imperturbata il petto.

Vergini Chi vede
Sembiante
Di donna sì amante
D'agnel quasi crede,
Le palpiti un cor.

Gio. Ma dolcezza, perenne dolcezza
È virtude di menti codarde:
Contro agli empi la Forte com'arde!
Sebben arda pel giusto d'amor.

Vergini Abbietta
Quell'alma
Che in timida calma
Si sta, perchè inetta
A eroico vigor!

Ver. e Gio. Alla Forte del dolce sembiante
Ride il cor ne' perigli di guerra.
Tuoni il Ciel, si sconvolga la terra,
Visse intrepida, intrepida muor.

Erod. (*s'alza, e così pure Erode*)
E quella forte appunto Erodiade era!
Ma più nol son. Che val menzogna? io fuggo
Solitudin; di feste mi circondo —
Perchè? — perchè me inseguon miserande,
Insensate paure! — Io su mie mani,
Sulle vesti, sul suol, sulle pareti,
Sulla mia figlia vedo sangue; e vedo
Al mio cospetto irate larve, — ed una
Che più dell'altre m'atterrisce! Ah troppo
Durò la prova! Da me lunge l'arpe
Adulatrici!

Ero. Acquetati.

Erod. Partite,
O compri lodator di chi spregiate,
Di chi vi spregia! A mia mestizia il colmo
Pon questa finta gioia. — Al cenno mio
Non si dileguan? — Solitudin voglio!

Amara è solitudine, ma impronta
Non ha di scherno almeno.
Ero. Ognuno sgombri.
(*i festeggianti partono*)

SCENA II.

Erode, Erodiade, la Fanciulla.

Ero. Nè a te sperare in queste feste pace
Doveva io pur?
Erod. Nulla sperar dovevi
Per la devota da un Iddio nemico
A martirii d'inferno! Oh! chi mi scampa
Dall'odio suo? Più intercessor la terra
Dunque non ha per me? — Sefora! cessa...
Cessa... non t'avanzar verso mia figlia!
Non spruzzarla di sangue! — a te dinanzi
Mi prostro, e scudo a lei mi fo.
(*nell'abbracciare la figlia s'intenerisce. Piange dirottamente. Rialzasi con grande affanno*)
— Compiuto
Ecco nell'alma mia, già sì superba,
L'avvilimento. O Erode, ov'è il profeta?
Chiamalo: ei ne assicuri, egli interceda;
Umiliarmi a lui vo'ancora.
Ero. Ah, vani
Colloqui non fur sempre? — Esasperata
Più sempre nol cacciasti? — Ella non m'ode
Oh! come in pianto stemprasi!
Erod. Il profeta...
Ero. Il rivedrai, bench'io ciò vano estimi. (*parte*)

SCENA III.

Erodiade e la Fanciulla.

Erod. Perchè quest'invincibile bisogno
D'intercessor? Che sperar oso? — È speme,
O di morente disperata un sogno?
Umiliarmi! Nol voll'io più volte?
Menti v'ha che nol possono: — ed io sono
Di quelle menti! — Di mie angosce il crudo
Non si preval per più atterrirmi? Ah, lui
Atterrir debbo, e astringerlo a disciormi, —
(S'è ver, ch'ei sopra il Cielo abbia potenza) —
Dal demòn del terror che mi governa! —
— Eccolo. Fig'ia, a Erode vanne.

SCENA IV.

Erodiade e Giovanni

Erod. — In volto
Mira Erodiade! — Scerni tu il suo stato?
Puoi tu, vuoi tu sanarla?
Gio. Oh! su tua fronte
Qual suggel novo di sciagura io veggo!
Novi delitti oprasti?
Erod. Uno!
Gio. Prosiegui —
Ansia, che guardi innanzi a te?
Erod. Quell' ombra —
Conosci tu? — Sottraggila a mia vista;

Tollerar non la posso.

Gio. Oh Ciel! favella.

Erod. Sefora...

Gio. Avresti?...

Erod. Con mie mani spenta!

Gio Mostro!

Erod. Non a te spetta il palesarmi
Qual mostro io sia: più di te il so. Ti chieggo
Se un termin v'ha che, oltrepassato, escluda
Dal perdono di Dio; se disperata
Deggio Dio maledire e all'altre morti
Da me scagliate aggiungere la tua,
Aggiungerne altre! — o, se or che l'abborrita
Rivale ho spenta, ov'io cessi dal sangue, —
Ov'io te onori ed ogni giusto, — ov'io
Cancelli con perenni opre incolpate
I passati furori, — ov'io la forza
Volga di mia bollente alma alla gloria
Del mio re, del mio popol, del mio Dio, —
Questo Dio, mosso da pietà, o da preci
De'servi suoi, dalle tue preci, un velo
Stender consenta sulle mie peccata,
E benedir gli estremi atti d'un core
Ch'esser pio non potea, finchè rivale
Un altro cor le palpitava appresso.

Gio. Un termin v'ha che, oltrepassato, esclude
Dal perdono di Dio! — Ma non la morte
Di Sefora è, — non qual più fosse orrendo
Immaginabil parricidio! Il varco,
Ch'eternamente dal perdono esclude,
È — rinunciare al pentimento!

Erod Ed io
Non vi rinuncio. Oh, mi consola, estingui
In me questi rimorsi, in me quest'odio
Dell'universo e di me stessa!
Gio. Ammenda!
Erod Qual voce!
Gio. Ammenda!
Erod. La farò
Gio. Ti stacca
Dalla reggia, dal re.
Erod. Questi distacchi
Sefora chieder potea sola. Or quale
Fosse pur mio delitto in trucidarla,
Sefora più non è Veruna dirmi
Creatura non puote: « Erode è mio! »
L'onnipossente un iracondo è forse
Che vani esiga sacrificii, e stolta
Abbiezione, e barbaro abbandono
Di tutti i cari?
Gio. Ipocrita! la pace
Vuoi riacquistar de'santi, e satollarti
De'frutti del peccato!
Erod. Io...
Gio. T'offro pace;
Ma in bando ipocrisia; l'arti d'un core
Che spera invano a Dio celarsi e accordo
Empio foggiar tra penitenza e colpa!
Questo accordo è impossibile. Il malvagio
Cui truci prosperaro atti, è malvagio,
S'ei tal prosperità non si disdice,
S'ei non si rinobilita abborrendo

Un ben che a lui non dava Iddio. — T'annuncio
Che tu in soglio seduta a Erode accanto,
Ti pasceresti come pria d'orgoglio
E di corrucci e d'odii e di vendette.
Capriccioso d'Iddio non è decreto;
È natura dell'uomo, è impermutata
Necessità: non v'ha per l'empio ammenda,
S'ei non rigetti di sue infamie il frutto! *(parte)*

Erod. *(grida disperata)*
Non v'ha, non v'ha per Erodiade ammenda!
Or tutto so. Lo sgherro aspetta. — Ei parte
Tranquillo; ed io che ucciser posso, io tremo!

SCENA ULTIMA.

Erode, la Fanciulla e detta.

Ero. Nol previd'io? Che ti giovò?
Erod. Pel giuro,
Figlia, ch'Erode proferì, la testa
Di Giovanni gli chiedi.
Fan. Oh Ciel!
Erod. L'impongo!
Ero. No!
Fan. *(ad Erode)*
Pel tuo giuro, per calmar gli affanni
Della misera madre!...
Erod. Ed altro giuro
Io a te pronuncio. O a mia vendetta immoli
Questo profeta di terrori e obbrobri,

O alle continue trame onde sei cinto
E ch'io sperdeva, alfin ti lascio. Indarno
Vivo non sechi l'impostor: dal fondo
Del carcer suo trarrallo un giorno il volgo,
Messìa proclamerallo, e del superbo
Erode il trono crollerà.

Ero. S'uccida!

(*una guardia esce*)
Donna, ah l'ultimo sia questo olocausto
All'ira tua! Di Sefora ti chieggo
Inviolati in suo dolore, i giorni.
Ostaggio prezioso in altre mura
Io la terrò, nè sofferir più mai
L'aspetto suo non dovrai tu.

Erod. L'aspetto ..
Di lei?... sempre lo soffro! — O Erode... alcuno
D'rtel nol osa .. — Io l'ho svenata!

Ero. Oh detto!
Non fia, non fia!

Erod. Barzane a'guardi tuoi,
Per cenno mio, l'esangue spoglia ascose.

Ero. Olà, Barzane! — Ascolta. È ver? L'esangue
Spoglia della regina?... — Oh raccapriccio!
Oh vittima innocente! Oh d'altra sorte
Degna! Chi vien?

Erod. La testa è di Giovanni!
(*la guardia che ha decollato il Santo ritorna colla testa di esso avvolta in un panno e colla spada insanguinata*)

Fan. Oh spavento! (*retrocede e cade a terra*)

Erod. Vacilli? Oh me infelice!

Lo spavento l'uccide! — Amata figlia!

Ann. Invisibile strale, ahi, m'ha percossa!

Erod. Figlia! figlia! - Ohimè, reggersi non puote
Pallor di morte è sul suo volto, - il labbro
Apre, e spenta sua voce è nelle fauci.
Figlia, ti rassecura; a te le braccia
Materne son difesa. — A chi favello? —
Ad un cadaver! — Non sarà. Svenuta
Svenuta ell'è; non posso a quest'orrendo
Castigo rassegnarmi. In vita ancora
Dee ritornare. Ogn'altro amore avanza
Amor di madre. O fero Iddio! a me tutto
Fuor che la figlia togli. — È vano, è vano!
Immobil — fredda — rigide le membra —
Illividite le sembianze... È morta!

Ero. Scostati: cura di lei s'abbia; forse
Gli spirti suoi ricovrerà.

Erod. T'arretra.
Bugiarda speme ancor poss'io? Non vedi
Che inanimata è questa salma?

Ero. Al crudo
Spettacol ti sottraggi.

Erod. Arretra. Orrore
Più della morte mi fai tu! L'infame
Amor che già ci unìa sia maledetto!
Tu accumulato sul mio capo hai l'ira
Tremenda del Signor, tu a me rapita
La figlia mia! la mia innocente figlia,
A cui fu colpa avermi madre! In tante
Iniquità chi mi sospinse? Iddio
Chi mi trasse a schernirli? chi alla secreta

Speranza, che d'Iddio fossero vuoti
E terra e Cielo? Oh! me delusa! Ei v'era!
Ero. Deh!...
Erod. Scellerato non a te spettava
L'insania mia temer? vegliar sui giorni
Di Sefora e Giovanni? a pentimento
Invitarmi, forzarmi? e squarciar pria
Cento volte il cor mio, ch'ogni innocenza
E giustizia immolare?
Ero. Io...
Erod. Della vita
Il libro ecco dispiegasi, e col sangue
Di Sefora e Giovanni Iddio cancella
Eternamente il nome mio... ed un altro! ..
D'Erode il nome!
Ero. Oh frenesie! oh terrore! —
Ahi, lacerarsi con sue mani or tenta!
Soccorriamola.
Erod... Erode... i nostri nomi...
Il dito del Signore ha cancellati!

FINE DELLA TRAGEDIA.

LA COMMEDIA
ALLA FINESTRA

PERSONAGGI

Il Signor Dachs.

Luigia, sua pupilla.

Molwitz, ufficiale.

Schneck (*) poeta.

(*) Si pronuncia Sneck

LA COMMEDIA ALLA FINESTRA

ATTO UNICO

La scena è in una casa di campagna, la facciata di cui occupa tutto il fondo del palco e finisce tra le quinte. La casa ha due piani; la porta d'ingresso è nel mezzo; soprastante a questa la finestra della camera di Luigia, a lato quella del tutore; al secondo piano sopra la finestra della camera di Luigia abita Schneck. È notte: nessuna finestra illuminata.

Lui (*apre la sua finestra, guarda all'intorno, fa vista di tossire e dice sotto voce*) Molwitz, sei qui? (*non udendo rispondere dice in tuono alquanto più mesto*) Già mezza notte passata, ed ancor non si vede! (*chiude la finestra*)

Sch. (*dopo una piccola pausa apre la sua*) La bella notte d'estate! Come tutto rallegra ed anima! Se non fossi poeta, dovrei divenirlo. Quanto mi trovo contento d'aver abbandonata la città ed appigionata questa cameretta in campagna. Qui in poche settimane terminerò la mia tragedia. — Etna ed il Vesuvio — colà non aveva un mo-

mento di pace! Quando dentro di me rumoreggiava il Vesuvio, sotto la mia finestra passava una vecchia rabbiosa gridando: limonata fresca; e quando l'Etna andava in fiamme, un briccone per istrada gridava: ciambelle. Questa abitazione appartata sembra fatta per le Muse: il mio padrone di casa parmi a dir vero un pazzo; ma che m'importa? La sua pazzia mi terrà occupato nelle ore di diporto. Terminata poi la mia tragedia chi sa che non mi resti tempo anche d'innamorarmi della sua pupilla? (*pausa*) Qui non parmi però che vi sia molto silenzio: odo di lontano un calpestio: (*sta origliando*) sì per bacco, egli s'avvicina; chi è mai che s'avvisa di venire a quest'ora a passeggiare in questi d'intorni?

Mol. (*viene sotto la finestra di Luigia e batte due volte le mani*)

Sch. (*da sè*) Che vuol dir ciò?

Lui. (*apre la finestra*) Sei tu Molwitz?

Mol. Sì, cara Luigia, son io.

Sch. Ah! ah! un rendez-vous! (*da sè*)

Lui. Perchè così tardi?

Mol. Ho avuto mille piccole avventure.

Lui. Non però amorose?

Mol. Ah furba! Sai che la strada più breve per venir dal mio quartiere è quella che attraversa il villaggio: oggi un maledetto cane che s'era slegato m'ha impedito il passare, ed io per non metter sossopra tutto il paese, ho dovuto tornar indietro e risolvermi finalmente di prender la

strada dell'erta, per la quale a notte così oscura, ho dato più volte del naso per terra!

Lui. Non parlar così forte.

Mol. Perchè? Non dorme forse il tuo vecchio?

Lui. Sì, ma oggi abbiamo in casa un altro, e la mia stanza sta direttamente sotto alla sua.

Mol. Chi?

Lui. Egli chiamasi Schneck, ed è, credo, un poeta. Egli ha preso a pigione dal mio tutore quella camera, per poter scrivere una decina di tragedie nella soave calma della solitudine.

Mol. Eh! eh! Luigia, i poeti sono gente pericolosa.

Lui. Sai ch'io non voglio gelosie. Egli pare un uomo civile, ma del suo talento poetico dubito ancora molto; siamo stati insieme più d'un'ora, e non m'ha detto neppure una volta ch'io sono bella.

Mol. Se lo porti il diavolo, non lo vorrei neppure!

Lui. Piano, mio caro Molwitz; noi donne lo sentiamo volontieri dire da tutti: Non sarebbe strano s'io pretendessi che niuno, fuor di me, ti dovesse dire che tu sei un bravo uffiziale?

Mol. A parte gli scherzi. Quanto durerà ancora la nostra incertezza? Hai parlato col tuo tutore?

Lui. Ah! sì.

Mol. Ebbene?

Lui. Gli ho posto sott'occhio tutti i tuoi pregi, ma egli è duro come il marmo.

Mol. Che cosa ha egli da opporre?

Lui. Niente più e niente meno di quello ch'egli ha da opporre a tutti coloro che devono essere miei sposi; che vuole sposarmi egli stesso.

Mol. Che il diavolo se lo porti!

Lui. Potessi almen fare che s'avverasse l'augurio!

Mol. Noi non abbiamo bisogno del diavolo, io stesso ti condurrò meco.

Lui. Oh! oh! dovrai chiedermi innanzi s'io il voglia; e quando sì, come uscire di qua? Di giorno egli mi guarda come un Argo, e di notte la porta è chiusa come la torre di Danae!

Mol. E non t'è mai riuscito di sottrargli la chiave della porta?

Lui. Egli la tiene sempre in tasca.

Mol. Ebbene: se nel caso nostro nemmeno il diavolo può ajutarci, ci ajuterà quel signore che sta là sopra.

Sch. Con sua licenza, quegli che sta qui sopra è un diavolo povero.

Lui. Cielo! Egli ci ha udito.

Mol. Sapete, signor mio, che lo spiare è un assai brutto mestiere?

Sch. Con vostra licenza, siete in un grande errore; non sono rari nè pochi i casi ch'esso ha prodotto effetti da farlo nominare ben tutt'altro che brutto.

Mol. Ma a voi ora non accadrà così, poichè vi dico che se un'altra volta vi ardirete...

Lui. Per amor del Cielo, Molwitz...

Sch. Io dunque non dovrò ardire di affacciarmi alla mia propria finestra?

Mol. Statevi tutto il giorno quanto vi piace; ma un uomo attempato che non ha affari amorosi, non deve star alzato fin a quest' ora.

Sch. Chi vi dice ch' io non ne abbia? ne ho nove, uno con ciascuna Musa.

Mol. Signore, io non permetto che meco si scherzi.

Sch. Nè io ne ho pur voglia. Le muse non lasciano quasi mai dormire il povero poeta; esse s' impadroniscono di lui in modo che egli abbandona per cagion loro anche la più bella ragazza. Madamigella ha ragione di lagnarsi di me, non avendole io mai detto quanto sia bella; io ve ne chieggo scusa, siete veramente vezzosissima, avete due occhi incantatori...

Mol. Non vorrei che in mia presenza le faceste una dichiarazione d' amore.

Sch. E perchè no? Se madamigella il permettesse.

Lui. Signor Schneck, la prego..

Mol Voi siete un uomo leggiero e ridicolo; discendete ch' io v' insegnerò come si procede cogli ufficiali d' onore.

Sch. Salite da me, noi vedremo chi ci guadagnerà di più.

Lui. Molwitz, se mi amate...

Mol. Giù dico.

Sch. Io dico su: ma quand' anche noi proseguissimo tutta notte lo stesso discorso, ciò non ci gioverebbe, poichè niuno di noi ha la chiave della porta.

Mol. Domani, mio signore, domani.

Lui. Se siete un uomo d' onore non dovete disturbare, anzi proteggere l' innocente amor nostro.

Sch. Ben di cuore, ma quel signore che sta lì giù fa portar tutti dal diavolo!...
Mol. Se voi ci assistete vi farò portare dagli Arcangeli in palmo di mano.
Sch. Voi volete darmi in mano agli Arcangeli e serbare l'angelo per voi; ma non importa, io voglio esser generoso.
Lui. Purchè il tutore non si svegli.
Sch. Tuona il Vesuvio, e rapidi
Guizzan per l'aria i lampi;
Ma pur dalla voragine
Ancor io vuo'che scampi,
Chè sì alta impresa e nobile
Affida Apollo a me.
Dac (*apre la finestra*) Che c'è lì fuori?
Lui. Ci siamo. (*si ritira alquanto, e Molwitz si appoggia vicino al muro della porta*)
Sch. Son io, caro signor Dachs, son io che declamo una scena della mia tragedia.
Dac. Ah sì; mi pare però che parlassero più persone.
Sch. Quando ardo di poetico fuoco, soglio dare a ciascuna parte una voce diversa.
Dac. Ah! declamate la vostra tragedia dalla finestra?
Sch. Sì, a cielo aperto; questo è il mio piacere. La notte è così bella, che se avessi avuto la chiave della porta, sarei già da lungo tempo nei campi qui vicini.
Dac. Ma quando dormite voi?
Sch. Il sonno è un bisogno brutale che ruba agli

uomini metà della vita; io voglio d'sassuefarmivi

Dac. Il sonno costa niente, dovreste d'sassuefarvi dal mangiare.

Sch. Mi pare che voi stesso dormiate assai poco: dopo mezza notte siete già alzato!

Dac. Vi chiedo scusa; io dormiva a meraviglia, ma il vostro declamare mi ha svegliato.

Sch. Lode al Cielo, questo è un compl'mento che fate al m'o declamare, che ha sempre fatto addormentare fin qui.

Dac. Mi dispiace d'avervi interrotto, forse in silenzio avrei potuto sentire tutta la vostra tragedia.

Sch. Io vi posso compiacere. Siete voi amante della poesia drammatica?

Dac. Io vi ho una passione senza lim'ti; ma qui in campagna non si vede, non si ode cosa alcuna. In confidenza io non ho mai dato camere a pigione per diverse mie ragioni.... ma allorchè io seppi essere voi poeta drammatico, non potei resistere alla tentazione.

Sch. Ottimamente; venite su, e giacchè siamo ambidue svegliati, vi leggerò subito due atti del mio Etna ed il Vesuvio.

Dac. Etna ed il Vesuvio?

Sch. Si, così è intitolata la mia u'tima tragedia. Etna ed il Vesuvio sono due fratelli nemici, divenuti tali per cagione della bella Ecla moglie di Etna. Essa è fuggita, ed ha lasciato indietro alcuni figli, il p'ù vecchio de'quali chiamasi Stromboli.

Dac. Cospetto! un argomento strepitoso!

Sch. Ora potete immaginare che diavolo vi sia fra questi tre!

Dac. Si, sì, capisco: ne sono vogliosissimo.

Sch. Se volete avere la bontà....

Dac. Il male è che non ho lume.

Sch. La mia lucerna arde tuttora: verrò ad incontrarvi sulla scala.

Dac. Non vorrei che ve ne aveste a male vedendomi ancora in veste da camera.

Sch. Per nulla affatto: se ne avessi una anch'io saremmo nello stesso caso.

Dac. Or bene, eccomi a voi: (*chiude la finestra*)

Sch. (*sotto voce chiamando*) Siete ancor lì?

Mol. Sicuramente.

Sch Rimanete al vostro posto ancora per qualche minuto Chi sa che cosa possa avvenire? (*egli s' allontana, e nella camera si vede poco dopo un lume fioco che tosto scompare*)

Mol. (*sotto voce*) Luigia?

Lui Zitto, zitto, lascia fare quel pazzo di poeta: egli ha sicuramente in testa qualche astuto progetto (*si vede lume nella camera di Schueck: questi e Dachs s'affacciano alla finestra*)

Sch. Vedete, caro signor Dachs, che notte, che sereno orizzonte! nella vostra camera non avete questo bello spettacolo.

Dac. Degnatevi d'incominciare la tragedia.

Sch. Subito: ma qui nella camera è troppo caldo, e a finestra aperta il vento potrebbe spegnere il lume, o per lo meno agitarlo tanto da render difficile la lettura.

Dac. Sì, ma come facciamo dunque?

Sch. Volete veramente godere tutto l'effetto della mia tragedia? volete veramente esserne penetrato, compreso, scosso?

Dac. Oh! sì, sì.

Sch. Ebbene, andiamo all'aperto. La cheta placida notte, lo scrosciante boschetto, il mormorante ruscello, tutto farà sì che il Vesuvio improvvisamente aprendosi in voragine ed erutando fiamme, faccia sopra di voi una straordinaria impressione.

Dac. Sì, sì, lo credo, ma senza lume come potrete vederci?

Sch. I più bei luoghi li so a mente, al resto supplirà il mio genio. Venite; (*affacciandosi alla finestra*) e tu, genio, che nel silenzio della notte attorno all'umile abituro de' poeti t'aggiri, vegiia, e sii pronto

Dac. (*guarda fuori e ride*) Eh! Eh! dove è il genio? Voi altri poeti chiamate e scacciate gli spiriti a vostro talento!

Sch. Sì, chiamiamo i buoni, e scacciamo i cattivi. Venite innanzi che le più bell'ore della notte trascorrono. (*lo allontana dalla finestra*)

Lui. Intendi tu niente, caro Molwitz?

Mol. Intendo ch'egli è un uomo eccellente pel caso nostro; egli scaccia il tuo tutore dalla tana.

Lui Sì, ma il mio dovere è quello di chiudere la porta tostochè ei ne è uscito!

Mol. Luigia, il vorresti tu?

Lui. Se amassi meno, temerei meno i pericoli.

Mol. Luigia, io fui sempre verso di te uomo onesto. Temeresti che or mi cangiassi? (*Dachs apre la porta; tosto che è aperta, Schneck lo afferra per un braccio, e con entusiasmo lo trascina pel davanti e declama*)

Sch. Sì, Stromboli, così è; vien dietro questa
Ombrosa siepe, e qui dolente, afflitto,
Dal ciglio verserò lava e bitume.

Dac. (*sciogliendosi*) Permettete che prima chiuda la porta.

Sch. (*lo lascia e dice da sè*) (Mi pare che l'amico abbia avuto tempo abbastanza.) (*Molwitz in questo mezzo tempo sarà entrato in casa, e intanto che Dachs chiude con molta cautela, Molwitz guarda di soppiatto dalla finestra*)

Dac. Ora eccomi ai vostri comandi.

Sch. (*lo prende e lo conduce verso la destra*)

Sì, Stromboli, mio figlio, il mio riposo
Sparì per sempre; a me amorosi invia
Il dolente tuo zio caldi sospiri,
E allora che dal monte in su la vetta
I miei vani lamenti all'aura spargo,
Ei per molta pietà soavemente
Colle ardenti sue ceneri mi copre.
(*ambi s'allontanano*)

Lui. Qui, qui alla finestra dobbiamo stare.

Mol. Ma perchè alla finestra?

Lui. Perchè nella camera è troppo scuro.

Mol. E che importa ciò?

Lui. Moltissimo. Qui ci brillano le stelle in faccia, e quando una ragazza si trova nella dura necessità di accogliere in casa l'amante allo scuro, non c'è altro di meglio che lasciar almeno aperte tutte le finestre.

Mol. Ma se il tutore ci ode?

Lui. Non è possibile: gli innamorati non parlan mai forte, e il frastuono dell'Etna gl'impedirà di udirci.

Mol. Zitto, eccoli che ritornano.

Dac. No, mio caro signor Schneck, non ve n'abbiate a male; è caduta una rugiada che l'erba ne è tutta bagnata.

Sch. Questo ci annunzia una limpida aurora.

Dac. Ah che aurora! se io lascio all'umido le mie pantofole ancora un quarto d'ora, domani sono tormentato da mille dolori. Ritorniamo nella vostra camera: colà voglio confidarvi un interessante negozio. (*apre la porta*)

Sch. Lasciate almeno aperta la porta, ond'io possa dopo fare un'altra passeggiata poetica sull'albeggiare.

Dac. La porta? no, mio carissimo, aperta non la lascio mai.

Sch. Vi sono forse dei ladri?

Dac. Sì, d'ogni specie.

Sch. Dunque chi una volta è in casa, conviene che vi stia tranquillamente rinchiuso?

Dac. Tranquillissimamente.

Sch. Datemi almeno la chiave.

Dac. Guardi il Cielo! La mia chiave non la consegno ad anima vivente; compiacetevi di entrare. (*ambidue entrano: Dachs chiude*)

Mol. Ottimamente! ora devi tenermi presso di te fino a giorno chiaro.

Lui. Oh Cielo! la mia inconsideratezza può costarmi assai cara! Il mio buon nome....

Mol. Che ci soffre egli? Fra pochi giorni tu sei la mia cara moglie.

Lui. Zitto. (*Dachs e Schneck compariscono alla finestra di sopra*)

Dac. Ascoltate, mio caro Schneck; voi siete un uomo secondo il genio mio, e potete forse farmi un importante servigio.

Sch. Non potremmo noi essere uditi?

Dac. È impossibile; qui attorno non dorme alcuno, tranne la mia pupilla, ed essa in questo momento fa sicuramente dei sogni piacevoli.

Sch. Sì, contentasi ella di sogni? la sua età non è da ciò.

Dac. Ascoltate: fate voi anco delle commedie?

Sch. Oh sì.

Dac. Di molto intreccio?

Sch. Con molto piacere.

Dac. Voi dunque potreste ajutarmi in un bellissimo intrigo.

Sch. In confidenza, io ne ho già ordito uno.

Dac. Voi non sapete di che si tratti.

Sch. È facile l'indovinarlo.

Dac. Come? ve ne sareste già avveduto?

Sch. Che serve! si tratta d'amore.

Dac. Benissimo: io sono innamorato alla follia della mia pupilla.

Sch. Me ne congratulo.

Dac. Pur troppo non c'è da congratularsi. Essa s'è messo in capo un giovinastro ardito che alloggia qui in vicinanza...

Sch. Lo so: egli ha preso alloggio presso la vostra pupilla.

Dac. Il Cielo la guardi! sarebbe come un lupo nell'ovile. No, no: io me lo tengo due dita lontano da casa.

Sch. Due dita? Sì all'incirca.

Dac. Ditemi voi che cosa dovrei fare per renderla condiscendente: io le ho già messo sott'occhio tutto ciò che potea determinarla.

Sch. E ciò nulla ha giovato?

Dac. Nulla affatto. Essa dice che io sono troppo vecchio.

Sch. E voi che cosa ne dite?

Dac A me par di no: non sono poi decrepito: consigliatemi voi, ditemi come potrei renderla pieghevole.

Sch. Parmi ch'essa lo sia... e con voi solo no?

Dac. Così è appunto.

Sch. Noi dobbiamo dunque pensare ad uno stratagemma.

Dac. Fatelo per carità. La mia pupilla possiede moltissimo, ed io nulla o poco.

Sch. Un'altra ragione per esserne innamorato.

Dac. Per forza: anche ieri sera ho osservato le sue carte e le sue cambiali, che sono ancora

abbasso sul mio scrittoio: se oggi a mezzo giorno scenderete da me, ve le mostrerò, e stupirete.

Sch. E voi lasciate sì importanti documenti sullo scrittojo?

Dac. La mia camera è chiusa.

Sch. Ah sì!

Dac. Dunque, come vi diceva, voi potete calcolare su un bel regalo.

Sch I poeti calcolano di rado.

Dac. I poeti però non vivono di nettare e d'ambrosia.

Sch Ah no, pur troppo!

Dac. Ebbene, avete trovato qualche cosa?

Sch. Sì, mio caro.... Signor Dachs, (*pensando*) si potrebbe... no, non va bene... trasformarvi voi non potete?

Dac. Come sarebbe a dire?

Sch. Voglio dire farvi più giovane e più bello.

Dac. Se il potessi, non avrei bisogno di voi.

Sch. Dunque converrà pensare a qualc'altra cosa?

Dac Sicuramente.

Sch Purchè però non pensi frattanto anch'essa a qualch'altra cosa.

Dac. Ah! ah! essa dorme placidamente.

Sch E il suo amante dorme egli pure?

Dac. E chi lo sa? egli veglierà forse.

Sch. Probabilmente sta assicurandola dell'amor suo.

(*Molwitz e Luigia fanno alla finestra tutto ciò che Schneck dice*)

Dac. Ah! ah! ah! quando nol facesse per aria.

Sch Forse egli la abbraccia.

Dac. Ah! ah! ah! quando non fosse nelle nuvole.

Sch. Ora forse egli la stringe al suo seno.

Dac. Ah! ah! ah! quando nol facesse in sogno.

Sch. Ascoltate; m. viene un pensiero. La vostra pupilla è ingenua?

Dac. Non molto. L'ngenuità al giorno d'oggi non è di moda fra le donne.

Sch. Meno però nei sonetti. Essa è però alquanto superstiziosa?

Dac. Oh! sì, questo piuttosto. Le donne abbandonan di rado la superstizione.

Sch. Teme gli spiriti?

Dac. Fa mostra di riderne, ma li rispetta e li teme. Essa non va mai senza lume da una camera all'altra.

Sch. Or bene: se per tre notti le facessimo apparire nella camera uno spirito; per esempio quello di sua madre, che le comandasse di sposarvi?

Dac. Benissimo: ma dove lo prenderemo?

Sch. Eccomi a vostri comandi.

Dac. Voi? Vorreste entrare nella sua camera? ciò in verità non m'accomoda.

Sch. Diffidereste di me?

Dac. No, veramente; ma amerei meglio che ci servissimo della vecchia cuoca.

Sch. Essa guasterebbe ogni cosa! Io al contrario ho già fatto in un teatro privato la parte dello spirito nell'Amleto. So parlar cupo, come se le parole uscissero dal sepolcro. Voi non dovreste scostarvi da me.

Dac. Ciò s'intende. Ma.... voi siete ancor giovine....

Sch. Io ho già un'innamorata, e sapete bene quanto i poeti sien fedeli.

Dac. Per questo lato non ne ho mai sentito a far molti elogi.

Sch. Ebbene, non dico altro. Trovate voi qualche cosa di meglio.

Dac. Veramente no. Voglio arrischiarmi. Potete oggi stesso far il primo tentativo: le ore più avanzate della notte non sono ancora passate.

Sch. Eccomi pronto. Il vestir degli spiriti è molto semplice, m'avvolgo in un lenzuolo, e tutto è fatto. Ma come entrar nella camera?

Dac. Per la mia, cui una sola porta divide da quella di Luigia. Io non ho che a tirare un piccolo catenaccio.

Sch. Eh! signor Dachs, avete tutto disposto con vostro comodo.

Dac. Tutta precauzione. Per me a dir vero non ne ho mai tratto gran pro. Fra noi in confidenza, arrischiai una sola volta introdurmi nella sua camera, ed essa mi gittò in faccia il catino dell'acqua.

Sch. Che inciviltà! ma domani son d'avviso che essa cangerà pensiero. Una madre morta ha più autorità sopra una figlia che una viva. (*egli si sarà frattanto avvolto in un lenzuolo; e per ciò fare si sarà scostato alquanto dalla finestra*)

Lui. Che macchina mai quel birbante?

Mol. Non me ne fido ancora.

Sch. Eccomi pronto.

Dac. Ed io v'accompagno.

Sch. Mio caro signor Dachs, stimerei meglio che rimaneste qui nella mia camera.

Dac. E perchè?

Sch Per avvalorare l'azione. La vostra pupilla appena scomparso lo spirito chiama soccorso, e si rifugia nella vostra camera. Il non trovarvi niuno le cagiona un terrore, una febbre: voi allora apparite improvvisamente per soccorrerla, ed essa atterrita, febbricitante cade svenuta nelle vostre braccia.

Lui. Hai sentito? (*a Molwitz*)

Dac. Ben pensato! Eccovi la chiave della mia camera. Prendete un lume per non rompervi il collo, lasciatelo poi sulla mia tavola, tirate pian piano il catenaccio.

Sch Dunque un catenaccio?

Dac. Sì. Tutte le mie porte hanno catenaccio dentro e fuori.

Sch. Tanto meglio.

Dac. La mia pupilla ha spesso il capriccio di cangiar camera; è bene perciò che dappertutto sia chiuso.

Sch. A meraviglia!

Dac. Probabilmente Luigia sarà immersa in un sonno sì profondo che non s'accorgerà del vostro arrivo; allora se avete tempo, aprite pian piano la finestra, ed io starò qui a spiare.

Sch. Eseguirò a puntino la vostra istruzione.

Dac. Ma come parlerete?

Sch. (*con voce cupa*) Luigia, svegliati; ascolta la voce di tua madre, sposa l'ottimo signor Dachs.

Dac. Bravo! e queste parole dovete ripeterle tre volte.

Sch. Tre volte sicuramente, e poi sparire.

Dac. Oh! questo sì: il più presto possibile.

Sch. (*con affettazione*) Affidatevi al mio materno affetto. Ora m'accingo all'opera: guardate di non annojarvi frattanto. (*s'allontana*)

Lui. (*sotto voce*) Egli viene sicuramente.

Mol. Se egli vuol prendersi giuoco di noi, che il diavolo se lo porti.

Lui. E di nuovo il diavolo! Non puoi perder quel brutto vizio?

Dac. (*si appoggia alla finestra, sporgendosi in fuori quanto più può per vedere nella sottoposta*) Vediamo come va a finire. (*si vede lume nella camera di Dachs*)

Lui. Odi? egli è già nella camera attigua.

Mol. Egli può anche rimanervi, altrimenti che il...

Lui Eccoci di nuovo!

Mol. Scusami, per carità.

Dac. Mi pare di sentire un bisbiglio. (*ora si vede lume anche nella camera di Luigia; essa e Molwitz si allontanano dalla finestra*)

Dac. (*spiando*) Or tutto è di nuovo in silenzio... No, or parmi di sentire un basso cicaleccio... sì veramente... voglio sperare che... aspetto ancora un minuto, e se non sento gridare, corro abbasso a precipizio.... Niente, niente affatto.

(*Schneck, Molwitz e Luigia ridono*) Che diavolo! là giù si ride: si corra tosto. (*egli vuol partire dalla finestra nel momento che vede comparire Schnech a quella di sotto*)

Sch. Ah mio deguissimo signor Dachs!

Dac. Che c'è di nuovo?

Sch. Eccellentissimo signor Dachs!

Dac. Ebbene, parlate.

Sch. Son venuto troppo tardi: un altro spirito ha occupato il mio posto.

Dac. Che?

Sch. E non già l'onorato spirito della madre, ma il corpo effettivo dell'indiavolato amante.

Dac. Siete matto?

Sch. E la signora non ha preso paura!

Dac. Vengo, vengo. (*parte in fretta*)

Sch. (*parlando al di dentro*) Sì, sì, vieni pure. State di buon animo figli miei: la catastrofe si avvicina.

Dac. (*ritorna alla finestra*) Ehi, signor Schneck?

Sch. Ora ch'egli vorrà gridare!

Dac. Signor Schneck! signor Schneck!

Sch. Chiama, chiama.

Dac. (*nella più grande angoscia*) Schneck Schneck Schneck.

Sch. (*si affaccia*) Che c'è? a che gridate sì disperatamente?

Dac. Voi mi avete rinchiuso.

Sch. Vi domando mille volte perdono. (*Molwitz e Luigia di dentro ridono*)

Dac. Aprite, presto dunque.

Sch. Non posso movermi, l'altro spirito mi tien fermo.

Dac. Non è vero: voi m'avete ingannato, non c'è altri che voi; volete abusare della mia confidenza!

Sch. Che? Signor Molwitz, io non soffro le ingiurie; venite alla finestra: comprovate la mia innocenza.

Mol. Sì, signor Dachs, io son qui veramente.

Dac. Fuoco! fuoco! ajuto!

Sch. Caro signor Dachs a che gridare? Voi stesso mi dicevate che nessuno abita in questa vicinanza.

Dac. Io salterò dalla finestra.

Mol. A rotta di collo!

Dac. Luigia ove sei? Io t'abbandono per sempre.

Sch. L'accoglierò io.

Dac. Signore, vi getterò dalla finestra.

Sch. Se mi potrete aver nelle mani!

Dac. Oh vi avrò. Frattanto qui giace sullo scrittojo la vostra tragedia, abbrucerò questa.

Sch. Ferma, ferma, il mio Etna, il mio Vesuvio! Madamigella io non posso più oltre ajutarvi.

Dac. Ah! questo ha riuscito l'effetto.

Mol. Se voi vi ardite di lacerarne un foglio noi abbiamo nelle mani tutte le carte che giacciono sul vostro scrittojo... e...

Dac. (*atterrito*) Che?

Sch. Esse non valgono la mia tragedia, mio caro signor Molwitz.

Dac. Le mie carte sarebbero in vostro potere?

Mol. Non già le vostre, ma quelle della vostra pupilla.

Dac. Io son perduto, tradito, disperato!

Sch. Se egli sa fare i suoi conti, riterrà la tragedia, e manderà al diavolo le carte.

Mol. Ebbene, signor Dachs, facciam noi la pace?

Dac. Oh me tradito! Cessate dallo scherzare, lasciatemi venir fuori.

Mol. Quando avrete sottoscritto la pace. Io ho le vostre carte e la vostra pupilla, voi avete in pegno una tragedia.

Dac. Che m'importa di questo scartafaccio?

Sch Vi prego a non giudicare sì sfacciatamente...

Mol. E di più voi siete mio prigioniero: voi vedete, il vantaggio è dalla parte mia.

Dac. Il giorno spunterà finalmente, verrà la mia gente.

Mol. Allora noi siamo lontani di qui.

Dac. La casa è chiusa.

Mol. Scenderemo dalla finestra.

Dac. Ed io vi getterò sulla testa tutto quello che mi verrà alle mani.

Mol. Avremo la testa rotta, ma saremo però lontani di qui. Non sarebbe meglio che conchiudessimo un contratto vantaggioso a tutti? Una cambiale di dieci mila talleri rimarrà sul vostro scrittojo insieme con una formale cessione in iscritto, e voi ci darete in ricambio l'assenso in iscritto al nostro matrimonio.

Dac. Questo non sarà mai.

Mol. Ebbene, se voi non acconsentite, prendiamo

con noi tutto, e domani vi facciamo dare davanti ai tribunali il rendiconto della vostra amministrazione.

Dac. Che tu sia maledetto, mi mette il coltello alla gola!

Sch. Non temere mio Stromboli.

Dac. Tacete. Dov'è Lugia, io voglio prima parlarle.

Lui. Eccomi qui, signor tutore. (*Schneck le fa posto, e subito dopo si vede comparire alla finestra della camera di Dachs*)

Dac. Parla tu, creatura maligna, potresti tu abbandonare l'amato tuo Dachs?

Lui. Ah! sì, caro signor tutore.

Dac. Ti si costringerebbe forse per via di minacce?

Lui. Ah! no, caro signor tutore.

Dac. Saresti tu crudele tanto di lasciare il tuo tenero Dachs in braccio alla disperazione?

Lui. Ah sì! caro signor tutore.

Dac. Dunque va al diavolo!

Sch. Oh finalmente ne avete detto una bella!

Mol. Ci date adunque il vostro assenso?

Dac. E posso fare altrimenti?

Mol Ma in iscritto

Dac. Lasciatemi uscire.

Sch. Servitevi del mio calamajo; io vi regalo un foglio di carta; troverete pure del refe, legate con quello il vostro atto d'assenso e la mia tragedia, e calateli a basso.

Dac. E le mie carte?

Sch. Voi le tirerete su subito dopo.

Dac Quel maledetto poeta trova rimedio a tutto. (*s'allontana dalla finestra*)

Sch. Or bene, madamigella, vi batte il cuore?

Lui. Oh Molwitz, io sogno!

Mol. Ne succederà una veglia piacevole!

Sch. Tutto va bene, ma avessi almeno la mia tragedia.

Mol. Che il diavolo se la porti.

Sch Obbligatissimo! Ora però ho fatto un colpo da maestro, nè credo vogliate che anche questo se lo porti...

Dac. Ecco, ecco ogni cosa, e la chiave della porta ancora, onde possiate andar tutti in malora più presto il meglio. (*cala abbasso un rotolo di carte ed una chiave*)

Mol. (*prendendolo*) A ciascuno il suo. (*slega il rotolo, e dà al poeta la tragedia*) A voi l'Etna, a me Luigia.

Dac. (*scuotendo il filo*) Ed ora che cosa fate?

Mol. (*vi lega un'altra carta*) Eccovi tutto.

Sch. Ed io nel tempo stesso vi faccio erede di ciò che trovasi nella mia camera.

Dac. Grazie, obbligato. (*ritirandosi*) Un calamajo e due vecchie scranne.

Mol. Ancora una cosa, caro signor Dachs, prima che noi partiamo, degnatevi in segno di riconciliazione di fare almeno buoni augurj al nostro matrimonio.

Lui. Ah fatelo, caro signor tutore!

Dac. Augurj allo scuro dalla finestra?

Sch. E perchè no? io avrò l'onore di farvi lume: (*prende il lume tenendolo fuori dalla finestra più distante che può dalla medesima. Molwitz e Luigia stendono fuori le loro mani e le congiungono*)

Lui. Ecco unite le nostre mani.

Dac. (*dopo qualche smorfia*) Or bene; giacchè non può essere altrimenti, sia pur così in nome del cielo; vi doni esso molti figli, che tutti divengan poeti. Se un poeta mi ha messo in questo stato da una finestra all'altra, che faran essi standovi tutto il giorno vicini?

FINE DELLA COMMEDIA.